

**MICHELA MURGIA**  
**ISTRUZIONI PER**  
**DIVENTARE FASCISTI**

FASCISTA È CHI  
IL FASCISTA FA



**SUPER ET OPERA VIVA**

**MICHELA MURGIA**  
**ISTRUZIONI PER**  
**DIVENTARE FASCISTI**

FASCISTA È CHI  
IL FASCISTA FA



**SUPER ET OPERA VIVA**

Michela Murgia

# Istruzioni per diventare fascisti



Giulio Einaudi editore

# Istruzioni per diventare fascisti

*A Francesco e Angelica*

*ed è già tardi*

## *Necessaria premessa di metodo*

Scrivo contro la democrazia perché è un sistema di governo irrimediabilmente difettoso sin dall'origine. È falso quello che ha detto Winston Churchill, cioè che la democrazia sia il metodo di governo peggiore eccetto tutti gli altri: la verità è che è il peggiore e basta, ma è sempre difficile dirlo apertamente, nonostante nell'esperienza quotidiana questa evidenza sia piuttosto lampante.

Il libro che avete in mano nasce per dimostrare non solo che la democrazia non serve ed è anzi dannosa allo stare insieme, ma anche per provare che la sua alternativa piú sperimentata – il fascismo – è un sistema di gestione dello Stato assai migliore, meno costoso, piú veloce e piú efficiente. Questo testo vuole essere uno strumento di comprensione utile soprattutto alla classe piú colta sfinita dalla democrazia, perché alla massa popolare non è mai stato necessario spiegare che il fascismo è meglio. Con la segreta saggezza dei semplici, i popoli lo sanno già e infatti periodicamente, stanchi dell'incapacità del sistema democratico di risolvere i loro problemi, al fascismo tornano volentieri in modo quasi spontaneo.

Dico *quasi* non a caso, perché a volte il fascismo deve un po' aiutarsi per affermarsi; all'inizio della loro parabola storica le democrazie tendono infatti a essere molto ostili nei suoi confronti e organizzano il dissenso anche con metodi spudorati, tipo fare leggi per renderlo illegale. Il fascismo per fortuna sa aspettare. È come un herpes – gli organismi primari sono sempre quelli da cui si impara di piú – che può resistere interi decenni nel midollo della democrazia facendo credere di essere scomparso, salvo saltare fuori piú virale che mai al primo prevedibile indebolimento del suo sistema immunitario.

Una democrazia giovane, specialmente se nata da una guerra o da una rivoluzione civile, sarà molto reattiva al fascismo, ma una democrazia – poniamo caso – con addosso una settantina d'anni avrà perso gran parte della memoria iniziale di sé e avrà seppellito i testimoni oculari che con i loro racconti reggevano la sua retorica. Inoltre si sarà logorata e corrotta a sufficienza da

valutare dei compromessi di principio via via piú significativi con altri metodi di governo. A quel punto, se il fascismo sarà scaltro e saprà cogliere l'opportunità potrà arrivare a governare interi Stati senza nemmeno dover imbracciare un'arma: saranno gli strumenti della democrazia stessa a consentirgli di affermarsi e finalmente di prevalere.

In questo preciso momento storico abbiamo infatti a disposizione un'esuberanza di strumenti di controllo delle masse che nessun fascismo del secolo scorso ha avuto mai e questo ci permette di sperimentare qualcosa di inedito: sorgere dal cuore di un sistema democratico pluridecennale e dominarlo senza mai dover ricorrere a un'azione militare interna o esterna. Manipolando gli strumenti democratici si può rendere fascista un intero paese senza nemmeno pronunciare mai la parola «fascismo», che comunque un po' di ostilità potrebbe sollevarla anche in una democrazia scolorita, ma facendo in modo che il linguaggio fascista sia accettato socialmente in tutti i discorsi, buono per tutti i temi, come fosse una scatola senza etichette – né di destra né di sinistra – che può passare di mano in mano senza avere a che fare direttamente con il suo contenuto.

Il contenuto. Ecco il problema essenziale. Non posso nascondere il fatto che sia problematico e su quello, almeno nella fase iniziale, non si vincerà facilmente la sfida con la democrazia. Non sono piú i tempi in cui si possa affermare la superiorità di una razza in modo esplicito o dire apertamente che non tutte le opinioni hanno diritto di essere espresse, soprattutto se sono contrarie all'interesse dello Stato. Lo si può pensare, ovvio, e in certe circostanze persino dirlo, ma proporsi come un sistema che lo afferma come manifesto politico potrebbe essere all'inizio complicato. Per tale ragione in queste pagine non troverete qualcosa che si possa definire «le idee fasciste». Provare ad affermare il fascismo sul piano delle idee è un processo così lungo, complicato e conflittuale che alla fine si rivela inutile. Troppi gli anni di retorica. Troppe le giornate della memoria. Troppa la fuffa ideologica sulla Resistenza che ha fatto sí che del nonno partigiano si ricordino tutti e del nonno fascista nessuno mai. Scendere nel merito di queste idee non è produttivo: se si agisce sul metodo, invece, le cose verranno da sé.

Poiché infatti in politica metodo e contenuto coincidono, il metodo fascista ha il potere della trasmutazione alchemica: se applicato senza preclusione ideologica trasforma in fascista chiunque lo faccia proprio, perché – come direbbe Forrest Gump – fascista è chi il fascista fa. Quelle che seguono sono quindi istruzioni di metodo e in particolare istruzioni di linguaggio,

l'infrastruttura culturale piú manipolabile che abbiamo. Perché mai uno dovrebbe rovesciare le istituzioni se per ottenerne il controllo gli basta cambiare di segno a una parola e metterla sulla bocca di tutti? Le parole generano comportamenti e chi controlla le parole controlla i comportamenti. È da lí, dai nomi che diamo alle cose e da come le raccontiamo, che il fascismo può affrontare la sfida di tornare contemporaneo. Se riusciamo a convincere un democratico al giorno a usare una parola che gli abbiamo dato noi, quella sfida possiamo vincerla. E vinceremo.

Fedele al suo umile scopo didattico, il libro presenta in coda un piccolo test per misurare il grado di apprendimento raggiunto e valutare i progressi nell'adesione al fascismo.

## *Cominciare da capo*

Per diventare fascisti il primo punto è mettere da parte la parola *leader* così come la si intende nei sistemi democratici. Nessuna democrazia, all'inseguimento dell'utopia dell'essere tutti uguali, ha mai potuto sfuggire alla contraddizione di organizzare le uguaglianze in modo gerarchico. Anche i democratici sanno che una guida superiore è indispensabile, ma pretendono di eleggerla e di controllarla con talmente tanti lacci e vincoli che alla fine la persona che dovrebbe guidarli risulta, tra tutte le altre, la più impotente. La democrazia si è impossessata del pregnante concetto di guida che si nasconde dietro la parola *leader* – in tedesco *Führer* – e lo ha snaturato a sua propria somiglianza. Così quello che in origine era un carismatico plenipotenziario ha finito per prendere la forma di uno smidollato rappresentante temporaneo, soggetto a tutti i venti elettorali e costretto all'onta di dover essere votato, oltre che alle elezioni, persino all'interno della sua stessa comunità politica. Le chiamano «primarie» queste demenziali consultazioni, ma quello che ne esce fuori è in realtà sempre secondario, perché la forza delle contese dal basso è troppo mutevole: oggi hai il consenso, domani non lo hai più. Questo rende tutto instabile e l'instabilità di governo è il primo difetto della democrazia.

Qual è l'alternativa di linguaggio che può offrire il fascismo al concetto confuso e blando di *leader*? Semplice: è il capo. Non si tratta di cambiare la parola, anzi possiamo benissimo continuare a chiamarlo *leader* tutti quanti, basta che sia chiara la differenza tra le due funzioni. Il *leader* ispira e indica una direzione, ma paga il non piccolo svantaggio che in democrazia le persone quella direzione possono comunque non seguirla. E se si convincono che possono non seguirla, potete stare sicuri che non la seguiranno. Un *leader* che può essere contestato non ha alcun potere reale. Il vero capo invece non negozia. Ordina la direzione e la intraprende per primo, mostrandosi capace di conquistare qualcosa che si trova sempre un metro più in là dello sguardo di chi lo segue.

L'ispirazione è bella e tutto quanto, ma è materia per poeti, non per politici: a governare serve qualcuno che sia deciso nel fare e non abbia alcuna esitazione nel trascinare con sé i suoi, annichilendo gli ostacoli con tutti gli strumenti a sua disposizione.

Il problema del *leader* democratico è che discute con le differenze di opinione e le nobilita come sue pari, così – proprio quando deve decidere – i dissenzienti lo delegittimano. Il capo invece è franco, leale, non finge di prendere in considerazione i mille dissensi che sorgono intorno a ogni persona al comando e per questa ragione le sue decisioni non sono negoziabili. Comandando può vincere o può perdere, ma il capo va ubbidito comunque, perché quelli che non ubbidiscono stanno minando alla base le possibilità che la vittoria si realizzi. La differenza tra lo smidollato democratico e il capo è tutta lì: il capo non è in discussione, perché se dovesse perdere tempo a discutere con chi la pensa diversamente in un paese dove tutti si credono allenatori della nazionale, quando mai prenderebbe le decisioni che servono?

Il secondo vantaggio dell'aver un capo è la rapidità nell'agire. Avere alle leve di comando il detentore di una quota maggiore di libertà decisionale garantisce un enorme risparmio di tempo nel portare a termine le scelte che servono: meno gente devi consultare, prima decidi. Più le democrazie sono rappresentative di ogni singola minoranza politica, più lento sarà l'agire dell'esecutivo e questo sarà percepito dal popolo come un insopportabile immobilismo. Se però il popolo ci mettesse troppo a capire che la colpa di questa inefficienza è la lentezza democratica, bisognerà usare ogni occasione per denigrare il parlamentarismo, specie nella sua forma proporzionale, e proporre come soluzione di maggiore efficienza il presidenzialismo, per esempio. Occorrerà fare leggi elettorali che favoriscano la concentrazione di voti su singole figure forti per polarizzare il consenso, o almeno bipolarizzarlo. Fondamentale sarà ridurre o meglio azzerare le autonomie territoriali, anche con opportune riforme costituzionali, in modo che le decisioni strutturali siano prese in un regime di confronto assente o ridotto ai minimi termini.

Diminuire gli spazi di partecipazione dal basso (sezioni di partito, commissioni, comitati, consigli a vario titolo) sarà utile a confermare l'idea che chi governa deve agire con la massima libertà possibile oppure non combinerà niente di utile. Possono volerci anni, ma una volta ristabilito il senso del capo, esso agirà con la stessa forza che ci fa amare gli eroi e diventare fan di

personaggi pubblici, che assurgono a modelli non d'ispirazione (*vorrei agire come lui*), ma d'aspirazione (*vorrei essere lui*). Per questo è importante continuare a ripetere che gli organi di negoziazione democratica sono inutili pastoie burocratiche dove non si decide mai niente. A forza di sentirselo dire sarà naturale per chiunque arrivare alla conclusione che la concentrazione di potere nelle mani di un uomo forte che sa quel che serve sarebbe molto più efficace che far esprimere continuamente sul niente un paese debole.

Poi c'è l'aspetto economico. È autoevidente che avere un uomo solo al comando costa molto meno che non avere una guida costretta a confrontarsi di continuo con i guidati. La democrazia infatti, avendo molti livelli di verifica e di confronto tra posizioni diverse, ha bisogno che siano rappresentate tante differenze contemporaneamente e questo, oltre a far perdere tempo, richiede che siano pagati molti rappresentanti del popolo. Invece il capo è economico, perché decide da solo o con pochissimi fidati. Che lo chiamiate cerchio magico di eletti, consiglio di probiviri o giglio di persone di fiducia non fa la differenza: rimane il fatto che meno soggetti decidono e meno ne devi pagare. Se questo fosse un tempo maturo per chiamare le cose con il loro nome, bisognerebbe riconoscere che il sistema meno costoso in assoluto è la dittatura, dato che se ne paga solo uno. Essendo però noi ancora lontani da quel livello di virtuosa amministrazione delle risorse, darsi un capo che decide con poche persone sarebbe già un bel passo avanti nel taglio dei costi attuali.

Nel frattempo continuare a far notare quanto ci costa l'amministrazione democratica sarà utile per creare le condizioni per eliminarla. Ricordare quanto paghiamo i parlamentari, chiedere di continuo la riduzione dei loro stipendi, delle loro scorte, dei loro vitalizi e di ogni forma di finanziamento ai partiti è un argomento che garantisce un consenso trasversale, perché tutti sono convinti che i politici ci costino troppo. A forza di ripeterlo, persino tra i democratici alla fine passerà l'idea che a costare troppo sia la democrazia stessa.

Il vantaggio maggiore dell'aver un capo rispetto alla condizione di avere un *leader* è però un altro: chi governa conforma a sé chi è governato, attivando un processo per cui l'uno e gli altri dopo un po' finiscono per assomigliarsi. Il popolo con un *leader* sarà litigioso, pretenderà di essere ascoltato, di discutere le decisioni che non gli piacciono, cercherà di far mancare il consenso, sarà

irrispettoso dell'autorità, scenderà in piazza e si lamenterà, non sarà grato né ubbidiente. Il popolo che ha invocato il capo è invece fiducioso e si affida, riconosce la maggiore visione di chi prende le decisioni, non mette di continuo i bastoni tra le ruote e se scende in piazza è per dare sostegno e applaudire chi ha il gravoso e generoso compito di comandare.

Il popolo che riconosce un capo vive più sereno e si affida, obbedendo al desiderio di un padrone che si nasconde segretamente in ognuno di noi, quella *tensione all'uno* di cui nemmeno Étienne de la Boétie aveva potuto negare la forza quando nel Cinquecento metteva in guardia i popoli dal rischio, come lo definiva lui, della dittatura. Nel suo *Discorso sulla servitù volontaria* de la Boétie diceva che «tutte le volte che nominiamo al singolare la pluralità sociale ci apprestiamo a favorire la tirannia». Magari fosse vero! La più triste realtà è che si tratta di un obiettivo ormai utopistico per un fascista contemporaneo. Sono finiti i tempi in cui un duce, un re o un tribuno potevano governare da soli in santa pace un intero popolo. La *tensione all'uno* può però essere sfruttata per limitare almeno in parte il pluralismo e potare un po' le istituzioni democratiche, riducendo per quanto possibile le forze in campo. Una volta educato il popolo a riconoscersi in un capo, il secondo passaggio è mantenere il consenso attraverso una comunicazione efficace e il più possibile banale. Banale, avete capito bene.

## *Semplificare è troppo complicato*

La democrazia ha la demenziale caratteristica di essere un sistema di governo che si fonda sul dissenso, anziché sul consenso: questo purtroppo significa che ogni tizio che ha un'opinione è convinto che tutti non vedano l'ora di sentirgliela esprimere. Tanti decenni di andazzo democratico hanno rovinato il popolo, abituandolo all'idea che ci possano essere posizioni dissenzienti persino tra coloro che sono al governo e che una parte del tempo che dovrebbe essere destinata al comando vada dedicata a metterle continuamente a confronto, con la comprensibile inefficienza che ne deriva.

Non molto tempo fa avevamo un metodo efficace per risolvere il caos che si generava da questa pretesa indisciplinata di essere ascoltati tutti: il fascismo identificava i dissidenti e li tacitava confinandoli in luoghi isolati o direttamente in carcere, dove nessuno poteva sentirli (con Gramsci ha funzionato benissimo); oppure faceva loro capire con le buone o con le cattive che era meglio andare tutti d'accordo con l'idea del capo, invece di proporre continuamente di nuove per disturbare chi cercava di far funzionare al meglio il paese.

Purtroppo con l'avvento di internet le cose sono drasticamente cambiate. Anche mandando qualcuno su un'isola oggi bisognerebbe almeno accertarsi che non ci sia campo, perché ogni spazio della rete, ogni pagina di social network e ogni diretta streaming azzerano le distanze e moltiplicano le voci, rendendo impossibile impedire la parola a chicchessia. Questo è certamente un problema, ma non si è mai sentito che il fascismo di un problema non faccia un'opportunità e quando il caos non si può contrastare, allora bisognerà sfruttarlo a proprio vantaggio.

Se l'ostacolo che la contemporaneità mette allo sviluppo del fascismo è che adesso tutti – non solo il capo – hanno un modo per far sentire la propria voce, forse la soluzione più fascista è proprio farli parlare. Ma sempre, però. Tutti. Contemporaneamente. Su tutto. Senza la minima gerarchia di autorevolezza tra

opinioni. Se milioni di persone che prima avevano la televisione e i giornali come punti di riferimento oggi stanno sui social network di continuo e commentano, condividono, apprezzano o dissentono, non c'è alcuna ragione per impedirglielo, perché è proprio il fatto che lo facciano tutti a rendere la voce di ciascuno indistinguibile dalle altre e in definitiva ininfluente.

La democrazia sostiene che siamo tutti uguali? Lasciamoglielo dimostrare facendo in modo che tutte le opinioni siano percepite come uguali. Se convinciamo tutti che uno vale uno, alla fine nessuno varrà più di un altro e ogni cosa, idee e persone, sarà perfettamente intercambiabile, come se la si estraesse a caso da un mazzo di carte identiche. Occorre minare ogni principio di autorevolezza tra i pareri, dunque, affinché vero e falso non siano più distinguibili in base a chi li afferma, ma per farlo sarà essenziale demolire le figure pubbliche che hanno un'autorità morale o scientifica, cioè quelli che pensano di saperne più degli altri.

I medici? Servi delle grandi case farmaceutiche. Gli studiosi del clima? Irresponsabili allarmisti. Statistici ed economisti? Manipolatori di numeri al soldo della casta. Scrittori? Radical-chic. Anzi, essere «intellettuale» dovrà proprio diventare sconveniente, tanto nessuno ha mai capito a cosa servano davvero gli intellettuali. Ne sanno o ne capiscono più degli altri? Se sono democratici dovranno vergognarsi di averlo anche solo pensato. In questo azzeramento totale delle competenze e delle esperienze tutti alla fine parleranno, ma nessuno sarà più veramente ascoltato e il risultato è che a controllare i nuovi media sarà ancora chi controlla quelli tradizionali, con il vantaggio però che tutti avranno la sensazione di star dicendo la loro, anziché di essere zittiti. Poter esprimere il dissenso sarà anche democratico, ma il dissenso in sé per fortuna non produce democrazia se non innesca un cambiamento.

I social media nascondono un altro potenziale che nella costruzione di un percorso fascista può rivelarsi assai utile: sono pulpiti dai quali il capo può rivolgersi direttamente ai cittadini senza passare per i mediatori sociali che spesso distorcono il senso del suo messaggio. Niente giornalisti al soldo dei nemici. Niente domande tendenziose. Niente interviste sui quotidiani, che tanto chi li legge più. Meglio arrivare dritti al popolo di persona e senza formalità, con uno stile disinvolto tipo *Chiedi al capo*, come nella rubrica di consigli del cuore delle riviste femminili di una volta.

In questo modo il capo darà l'impressione di ascoltare tutte le richieste, ma

poi sarà lui a scegliere a cosa vuole rispondere e a cosa no, come è giusto che sia. Questo purtroppo non vuol dire che scompariranno i giornalisti, o almeno non subito: essi potranno continuare a porre domande insieme a tutti gli altri, ma in quel modo i loro punti interrogativi conteranno come quelli di chiunque e se rimarranno inevasi si perderanno nel rumore di fondo della rete. Le risposte del capo saranno invece condivise migliaia di volte, perché non è vero che sui nuovi media siamo tutti alla pari: se non sei nessuno, sei alla pari degli altri nessuno, ma se li usi partendo da una posizione di potere, quel potere agirà anche lí. Tutti gli strumenti, se usati in modo fascista, diventano utili al fascismo.

Uno degli innegabili vantaggi di tali strumenti è che sono molto piú efficienti nel trasmettere messaggi brevi, chiari e facilmente memorizzabili. Basta interrogazioni parlamentari, spiegazioni pubbliche, lunghi dibattiti televisivi o paginate sui quotidiani per capire i retroscena: sono inutili e creano solo ulteriore confusione.

Le persone comuni, che in democrazia sono costrette a interessarsi, informarsi e decidere, col fascismo vivranno invece in pace, si occuperanno dei fatti propri e delegheranno volentieri al capo tutto il resto. Per questo, far loro capire nei dettagli quel che sta accadendo è una perdita di tempo: è sufficiente dire le cose necessarie a permettergli di affidarsi a chi sta decidendo. Non serve nemmeno che quello che si trasmette sia sempre vero, perché la verità in sé non esiste: è un dato politico, non un dato di realtà, e quindi chi governa la politica governa sempre anche la verità.

A differenza che in democrazia, lo scopo della comunicazione nel fascismo non è farsi capire, ma farsi ribadire, e quindi noi siamo fortunati a essere fascisti ai tempi di internet: facciamo meno fatica, perché gli strumenti sono nati proprio per questo. Che altro è la condivisione infatti se non un ribadire all'infinito un solo messaggio proveniente da una sola fonte? Usando poche parole d'ordine e slogan semplici, magari trasformabili in hashtag, succederà che tutto il lavoro che anni fa doveva fare un ministero apposito lo faranno loro sponte i cittadini stessi, con in piú il vantaggio che essi crederanno di essere l'origine del messaggio, non i suoi destinatari.

A questo punto si potrebbe pensare che il fascismo sui social media debba comunicare attraverso messaggi semplici, ma sarebbe un grosso errore, peraltro

uno dei preferiti dai democratici. La complessità non si deve semplificare, si deve *banalizzare*. Semplificare, oltre a essere complicatissimo, significa togliere il superfluo e tenere l'essenziale; ma è proprio il superfluo che genera l'utile rumore di fondo che rende tutte le voci uguali e neutralizza il maledetto dissenso.

Quel che bisogna fare è invece produrre molti messaggi banali. Una marea. Banalizzare toglie infatti al popolo l'essenziale, che compete al capo, e gli lascia il superfluo, permettendo alle persone di parlare di qualunque cosa tranne di ciò che non è necessario sappiano per vivere bene. Non è difficile. Per ogni situazione complicata ci sono almeno venti idee diverse su come risolverla, ma di solito c'è una sola grande paura. Trovare quella paura e farne il messaggio è molto più efficace che cercare di semplificare le venti idee di soluzioni diverse, che comunque non interessano a nessuno. La gente vuole che le si faccia passare la paura, non che la si metta a discutere di soluzioni, perché la paura è di tutti, la soluzione è del capo. Se c'è un malcontento diffuso e il capo non ha ancora una soluzione, la migliore delle banalizzazioni strategiche è dare al popolo un nemico da incolpare.

## *Farsi dei nemici*

Non si diventa fascisti senza un nemico, perché il fascismo per porsi deve opporsi. Mi si dirà che questa non è una differenza con la democrazia, perché alla fin fine ogni volta che si va a votare si vota gli uni contro gli altri. Non è proprio così, perché i democratici non sanno rinunciare all'idea di legittimare le differenze di pensiero e continuano a essere inspiegabilmente generosi con chi è portatore di un dissenso. Essi quindi non chiamano *nemico* il loro antagonista politico, ma *avversario*, una figura inutile e fastidiosa che per quanto possa avere idee diverse resta comunque dentro alla dialettica del riconoscimento; un po' come in un incontro di karate, dove dopo le mazzate ci si fa l'inchino.

In democrazia nessuno nega all'avversario la possibilità di dire quello che pensa, organizzarlo e presentarlo in forma di programma per chiedere il consenso. L'avversario è qualcuno con cui l'alternanza di governo è prevista addirittura come un evento verificabile, per quanto ciascuno poi ipocritamente spera sempre che il suo antagonista a governare non ci arrivi mai. Ma l'avversario in democrazia resta una rogna anche quando perde, perché ti fa opposizione. Non te ne liberi mai, sta sempre lí, controlla quello che fai, mette in luce i tuoi errori, ricorda a tutti le tue promesse non mantenute e ti costringe a essere all'altezza di ciò che dici. In qualunque situazione di vita nessuno terrebbe vicino qualcuno così fastidioso, invece la democrazia permette che soggetti di tal genere alberghino addirittura dove si decide la vita di tutti. Poi si capisce che uno dica: è il peggior sistema di governo.

Questa propensione dei democratici a legittimare tutto è indubbiamente stupida, ma molto utile per il fascismo: se ci si presenta alle elezioni avendo l'accortezza di evitare di dire esplicitamente «siamo fascisti» ci sono buone probabilità che gli sciocchi democratici ti facciano candidare, prendere i voti e persino governare, convinti che tu sia semplicemente un avversario portatore di idee un po' diverse. Come con Troia, non serve prenderla d'assedio: basta

costruire un cavallo di legno e saranno le istituzioni democratiche stesse ad aprire la porta. Presentarsi come l'avversario è un ottimo cavallo di Troia.

«Ma davvero i democratici progressisti e conservatori sarebbero disposti a credere che non siamo fascisti?» vi chiederete voi giustamente. Certo che sí e la ragione è ovvia: essi in fondo desiderano con tutte le loro forze pensare che il fascismo non esista, che sia un fenomeno storico sorpassato e che non ci sia alcuna possibilità che si ripresenti. Di conseguenza ignoreranno spontaneamente tutti i segnali che possano costringerli a prendere atto del fatto che siamo sempre stati qui, non ce ne siamo mai andati e sono anni che ci riorganizziamo. Ci chiameranno «nostalgici», «nuove destre», «nazionalisti» o in altri modi, ma saranno loro stessi a non voler pronunciare la parola fascisti, perché risveglia non noi, che siamo sveglissimi, ma i loro stessi fantasmi.

Se nonostante ciò qualcuno capisse l'antifona e quel nome lo pronunciasse, con o senza il prefisso «neo» davanti, e pretendesse – poniamo per assurdo – che ci si impedisse di partecipare alle elezioni, di avere sedi o chiedesse addirittura che ci venisse imputato il reato di apologia di fascismo, è allora che il cavallo di Troia dell'avversario si rivelerà pienamente funzionale. Basterà gridare indignati «Ecco che non siete veri democratici! In realtà volete reprimere il dissenso, le differenze, il pluralismo, le voci contrarie» e accadrà l'inverosimile: essendo meccanismi difettosi, le democrazie accusate di essere antidemocratiche andranno in corto circuito e i democratici potrebbero persino arrivare a pensare di essere loro i fascisti se non vi fanno esprimere. È questa la meraviglia della democrazia: a differenza del fascismo, può sempre essere usata contro sé stessa.

Il giochetto di fingersi l'avversario dei democratici è funzionale a entrare nel sistema, ma una volta dentro è il momento di agire secondo verità: non esistono avversari, solo nemici. Sul nemico non ci sono mai equivoci: non stiamo parlando di qualcuno che fa parte del sistema, ma della sua anomalia, del suo cancro. Lasciate pure che siano i democratici a riferirsi all'antagonista come avversario, specialmente se quell'avversario siete voi, così ogni volta che vi nominano vi legittimano come parte del sistema. Voi invece cominciate il prima possibile a nominare gli antagonisti per quello che sono: i vostri nemici.

Non è difficile. A differenza dell'avversario, che ha la fastidiosa tendenza a manifestare una personalità riconoscibile, il nemico non ha un'identità precisa,

anzi spesso non ha nemmeno nome e cognome, e quindi può essere incarnato da categorie generiche e nebulose tipo «gli immigrati», «gli islamici», «i mercati», «i buonisti», «il gender», «i turbocapitalisti», «gli anarcoinsurrezionalisti» o «le femministe». Questo permette di nominare come nemico praticamente chiunque, anche chi non ha la minima idea della tua esistenza. Il vantaggio è che puoi metterti a combatterlo in modo del tutto unilaterale, perché resta utile a prescindere dalla sua reazione: gli basta esistere (e a volte non serve nemmeno quello).

Per rendere efficace il passaggio da avversario a nemico occorre abbandonare tutte le carinerie da combattimento orientale che fanno parte del sistema democratico: il nemico non è rispettabile, perché altrimenti non lo puoi annichilire, ti devi fermare sempre prima di mettere la parola fine allo scontro e così si ricomincia all'infinito. Per far capire a chi ascolta che il vocabolario fascista non è quello del perditempo democratico, occorre parlare del nemico in maniera deformata e possibilmente de-umanizzata, per esempio identificandolo con animali ai quali l'essere umano associa le sue caratteristiche negative. Vanno benissimo espressioni come parassita, capra, verme, squalo, cagna, avvoltoio, maiale, ratto, orango, scarafaggio. Anche gufo va bene, ma a seconda delle circostanze un generico «bestia» risulta comunque efficace. Se non si vogliono utilizzare animali per indicare il nemico, si possono usare nomignoli che ne deformino il nome o che mettano in evidenza un difetto fisico, facendolo diventare la parte per il tutto. Se è basso lo si può chiamare nano, se ha un cognome assonante glielo si può storpiare e se è nero si può ironizzare sull'abbronzatura. In caso sorga indignazione, basta replicare che si stava scherzando e che comunque questo linguaggio rientra nel diritto di critica politica o di satira: in democrazia di solito finisce lì. Intanto però quel nome storpiato, quell'apostrofe o quel difetto fisico saranno entrati nella testa di tutti e quello che fino a ieri appariva un avversario rispettabile sarà nel frattempo diventato un oggetto di sberleffo, di denigrazione e di odio. In altre parole un vero nemico.

Il secondo passaggio, dopo la delegittimazione, è l'attribuzione di colpa. Con l'avversario è sempre complicato, perché avendo personalità propria e idee e azioni specifiche lo si può incolpare solo di qualcosa che ha effettivamente

compiuto, possibilmente dimostrandolo. Invece al nemico, avendo identità generica, si può imputare con comodo qualunque cosa facendo scattare il principio della responsabilità comunicante, secondo il quale le colpe di un singolo nemico possono essere trasferite in blocco alla sua intera categoria di appartenenza. Un nero stupra una ragazza? Tutti i neri diventano stupratori. Un islamico irrompe in una zona pedonale gridando Allah Akbar? Tutti i seguaci di Maometto mutano in potenziali terroristi, pure il panettiere pakistano sotto casa che in vita sua non ha mai impugnato altro che la pala per il forno. Questo trasloco morale ovviamente non deve avvenire per le buone azioni, che anche quando vengono riconosciute pubblicamente devono restare eccezioni individuali nella regola del cattivo agire della categoria del nemico.

Poiché non siamo sciocchi come i democratici, sarà opportuno specializzarsi per evitare che qualcuno provi a usare contro di noi le nostre stesse armi retoriche e per farlo è indispensabile impedire qualunque generalizzazione a nostro riguardo che non sia in positivo. Deve darsi sempre per scontato il fatto che tutti quelli simili a noi sono brava gente fino a prova contraria e se anche qualcuno prendesse un fucile e andasse in giro a sparare a caso per strada, costui non solo non sarebbe la regola, ma anzi andrebbe descritto come una scheggia impazzita, un folle che non può essere considerato responsabile nemmeno delle sue azioni, figurarsi trasferirne la responsabilità su qualcun altro.

In questo gioco retorico un italiano bianco che stupra una donna rappresenterà sempre e solo sé stesso, mentre un immigrato nero rappresenterà tutti i neri e anche tutti gli immigrati. Per rafforzare la costruzione del nemico sarà utile ventilare l'idea che lo stesso reato faccia molto più schifo se a commetterlo è un immigrato piuttosto che un italiano, confermando l'idea che il nemico non sia meglio di noi in nulla, ma peggio di noi in tutto. Uguale comunque mai.

Il nemico così raccontato solleva da qualunque necessità dialettica. Nei suoi confronti non serve esercitare alcun dissenso né fare inchini a fine scontro. Occorrono invece la distruzione e la rimozione dallo scenario sociale, con o senza ruspa. Ottenere questo livello di repulsione non è facile partendo dalle pastoie politicamente corrette di una democrazia, ma possiamo arrivarci: basta minare in modo permanente la possibilità di un dialogo con la categoria che si è scelta come nemica. Per esempio bisogna convincere tutti che la cultura propria

e quella del nemico sono inconciliabili, il che farà sembrare inutile parlarsi tra individui. Si potrà anche assimilare il nemico a un potere forte, irraggiungibile e indefinito per antonomasia, che abbia sempre secondi fini a nostro danno, così qualunque proposta di conciliazione verrà vista come una trappola minacciosa. In quest'ultima variante si innesta l'arma formidabile del complottismo, perché il nemico indimostrabile è molto più odiabile di quello che si può incontrare al bar ogni mattina.

Due parole vanno dette sulla categoria che conviene eleggere a propria nemica. Deve essere raccontata sempre come minacciosa, perché non si può essere nemici di un poveraccio che non ha nemmeno le forze per reggersi in piedi. Il problema è che in apparenza molti nemici utili al fascismo non sembrano affatto minacciosi. Eppure lo sono. Gli immigrati che sbarcano dall'Africa sono un pericolo, ma bisogna saperlo spiegare. Alcuni scappano dalle guerre e dalle carestie con donne incinte e bambini piccoli, ma tra loro ci sono soprattutto maschi giovani e forti, pieni di voglia di riscatto e dunque potenzialmente competitivi sul lavoro e sulle donne. Vengono da culture e religioni che, se si incardinassero qui, ci costringerebbero a fare i conti con la loro differenza. Le immagini che li raccontano come vittime sono ingannevoli e contribuiscono a costruire una pietà che non possiamo permetterci che il popolo provi.

C'è una sola maniera per far percepire come minaccioso qualcuno così evidentemente fragile: raccontarsi ancora più fragili e mettere le due fragilità in competizione. Cercano lavoro? Non ce n'è nemmeno per noi. Vogliono costruire luoghi di culto? Nei loro paesi i nostri correligionari vengono ammazzati! Scappano dalla guerra? Prima vengono i nostri vecchi senza pensione, i nostri giovani che emigrano, le nostre famiglie impoverite. Se il gioco è carnefici contro vittime, è un gioco perso: nessuno vuole passare per lo stronzo che chiude la porta di casa mentre fuori si muore di fame. Se invece tutti sono vittime allora le fragilità ci mettono sullo stesso piano e nessuno ha obblighi verso gli altri. Per questo è necessario raccontarsi un po' deboli, uniti ma fragili, prostrati e abbandonati, soli contro tutti (l'Europa, i mercati, i banchieri stranieri, tutto è utile) e vittime di un malessere eterodiretto che frena uno sviluppo che altrimenti di certo sarebbe fulminante. Finché il fascismo non si sarà definitivamente

affermato ci sarà ancora qualcuno che proverà a dire che quelli che vengono da fuori sono più vittime di quelli che stanno dentro, ma contro questa retorica non vanno risparmiati attacchi diretti e delegittimanti.

Buonisti, amici degli scafisti, radical chic, donne che vogliono farsela coi neri.

Il papa? Li accolga in Vaticano, ma prima paghi l'Imu sugli immobili che la Chiesa deve allo Stato.

Piangi per i morti in mare? Non ti ho visto piangere per i nostri vecchi che non arrivano a fine mese.

Le Ong? Complici degli sfruttatori, insieme alle cooperative di accoglienza che lucrano sulla pelle di questi poveracci.

Le possibilità sono infinite, ma l'esito è sempre lo stesso: più un popolo si sente vittima sotto minaccia, più si unirà per difendersi e cercherà un capo forte che lo guidi e lo protegga.

## *Ovunque proteggi*

Il mondo è difficile. Siamo circondati da nemici interni ed esterni. Dentro i confini ogni giorno è una lotta contro la perdita del lavoro, la fuga dei nostri ragazzi all'estero, lo stipendio che finisce sempre prima della fine del mese, la sanità che non garantisce il diritto di cura e la scuola che non promette più il futuro a nessuno. Fuori i mercati esteri non vedono l'ora di mettere in ginocchio le nostre imprese, i nostri artigiani e i nostri operai che languono disoccupati in braccio alla cassa integrazione.

La minaccia culturale non è da meno. C'è un mondo che non vede l'ora di varcare i nostri confini e imporci le sue usanze retrograde, la sua religione sanguinaria, la sua cucina fetida e il suo modo estraneo di vedere le cose. Vogliono cambiarci e per farlo approfittano della nostra solidarietà. Vengono qui, chiedono accoglienza e con la scusa di volerci assomigliare ci costringono ogni giorno ad assomigliare un po' di più a loro. Si comincia mangiando kebab e si finisce togliendo i crocefissi dalle scuole con la scusa del rispetto, privandoci delle nostre radici e della nostra identità. Vogliono sostituirci etnicamente, così con la scusa che non facciamo più figli – come se fosse una scelta non fare figli in questo mondo senza certezze! – fanno entrare dai nostri confini centinaia e centinaia di giovani uomini di colore che oggi sono poveri e vogliono solo cibo e vestiti usati, ma domani saranno meno poveri e pretenderanno di avere i nostri diritti, il nostro lavoro, le nostre donne. Pretenderanno di essere noi.

Il fascismo può proteggerci perché a differenza della democrazia riconosce che tutto questo è un pericolo. I democratici, anche quelli liberali che su questioni economiche non si farebbero mai chiamare di sinistra, sono troppo legati all'ideologia della differenza, a quanto è bello essere tutti diversi al mondo, a quanto si può imparare gli uni dagli altri, dal cibo etnico, dal multiculturalismo, dall'ecumenismo e via mischiando anche cose che tra loro non hanno alcuna ragione di mischiarsi. Intanto il mondo continua a restare un

posto difficile, noi siamo ogni giorno piú fragili e la nostra unica possibilità è difenderci con tutte le nostre forze, affidandoci a chi saprà guidarci contro gli assalti che stiamo subendo. A molti questa visione potrà sembrare catastrofista, ma la catastrofe è meglio essere precoci nel temerla che sorpresi nel subirla.

La democrazia, sempre ingenuamente fiduciosa nel progresso e nelle potenzialità positive del genere umano, è lo strumento meno indicato per far fronte a questi pericoli, perché di solito le costituzioni democratiche si fondano proprio sui sedicenti valori che impediscono di riconoscerli: uguaglianza, solidarietà, diritti umani. Le democrazie non sono predisposte a riconoscere che gli esseri umani, al di fuori di quelli che consideriamo fratelli di sangue e di suolo, sono un pericolo. Il mantra «restiamo umani» che tanto piace ai democratici dal cuore tenero dimentica che gli umani sono la specie dominante del pianeta proprio perché sono i predatori di tutte le altre. Restare umani in natura vuol dire sopravvivere, mettere sé stessi prima di ogni altra cosa, sapersi difendere contro tutti e se necessario anche contro i propri stessi simili. «Restiamo umani» lo diciamo anche noi fascisti, quindi, ma il senso in cui lo diciamo noi risponde a un dato di natura, non alla facile commozione di chi ha già pagato le rate del mutuo. Il fascismo deve dunque far capire a tutti che nelle situazioni di pericolo – cioè sempre – può organizzarsi molto meglio della democrazia per proteggere chi è debole o si sente tale. Certo, potrà anche capitare che ci sia chi è debole e non sa di esserlo. Ma sarà sufficiente trovare il modo per rivelargli che lo è.

Non è un compito complicato, in realtà. Nella società capitalista contemporanea solo l'1 per cento della popolazione non è definibile come fragile, perché guadagna troppo per avere punti deboli. Tutti gli altri cittadini hanno qualcosa da perdere e se gli si fa vedere che quel qualcosa è minacciato, si fideranno di chiunque si dimostri in grado di difenderlo.

Il bene primo, quello per cui tutti lavoriamo e lottiamo, è sempre la famiglia. Evidenziare quanto la famiglia sia debole è dunque essenziale per suscitare un sano spirito bellicoso nei padri e nelle madri. I nemici della famiglia sono quelli che cercano di sovvertire i ruoli naturali dell'uomo e della donna o le loro funzioni tradizionali. Le due categorie che cercano di fare questo da decenni sono sempre le stesse: le femministe e i gay.

Negli anni in cui la democrazia si credeva invincibile al punto da imporre a tutti le sue ideologie devianti è passata l'idea che le cause femministe – aborto, divorzio, parità di genere, libertà sessuale – fossero lodevoli e andassero sostenute come forma di progresso, così come si è riusciti a convincere una buona parte della società che i desideri dei gay – non discriminazione, matrimonio e persino adozione – fossero addirittura diritti umani. Nessuna delle due cose è vera ed entrambe sono pericolose. La presunta liberazione della donna ha portato solo al crollo delle nascite e alla competizione con gli uomini nei luoghi di lavoro, lasciando a casa culle vuote, cene fredde e montagne di camicie da stirare. La cosiddetta rivoluzione sessuale ha creato confusione e ha allontanato le donne dagli uomini, al punto che oggi non si può più fare loro nemmeno un complimento o dare una pacca affettuosa che subito si grida alla molestia. Per contro, laddove le donne non vogliono più sposarsi e prendersi cura della famiglia, i gay invece pretendono di farlo come se fosse una cosa normale. È il mondo al contrario generato dalla democrazia, dove ogni scempiata acquista senso solo perché c'è una maggioranza a dire che va bene. Ma la natura non si può sovvertire a colpi di decreto legge, né il sole tramonterebbe a est solo perché lo ha deciso una maggioranza. Questo sconquasso che sta mandando a monte la famiglia naturale si origina dall'idea del tutto errata che le donne siano uguali agli uomini e i gay uguali agli eterosessuali.

Il fascismo, politica del buon senso, ha come compito fondamentale quello di riportare le cose a posto e cominciare dalla donna è essenziale, perché la donna è il sostegno dell'uomo e l'uomo è il capo della famiglia: se si sposta lei, crolla tutto. Il fascismo sa che le donne non sono autonome. In natura la femmina cerca protezione e le femmine degli esseri umani non fanno eccezione: esse hanno bisogno degli uomini perché sono deboli e gli uomini sono forti. Preziose per la loro funzione materna e accoglienti per indole, le donne sono delicate e proteggerle è un dovere, specialmente quando nella loro irrazionalità non vogliono essere difese. Non devono esporsi a rischi inutili, frequentando posti non sicuri, o adottare comportamenti disinibiti che le mettano in pericolo facendole credere disponibili. Fuori è pieno di uomini di altre culture pronti a stuprarle perché le considerano oggetti inferiori.

La saggezza fascista deve ricordare alle donne che è proprio la pretesa di essere forti ad averle rese bersaglio e che l'essersi sottratte al ruolo che la natura

ha loro assegnato ha destabilizzato anche i loro uomini, che spesso – feriti e abbandonati – reagiscono in modo scomposto, con conseguenze che sarebbe meglio evitare. Non servono a nulla i centri antiviolenza, retaggio del femminismo, che incoraggiano le donne a denunciare i loro compagni, anziché a risolvere i conflitti e tenere unite le famiglie. Una proposta di governo fascista offrirà quindi politiche di sostegno non alla donna in sé, che non è un soggetto sociale da considerare isolatamente, ma alla madre nella sua funzione. L'ideale sarebbe immaginare proprio una sezione «Mamme» tra le categorie politiche di riferimento. Ma una scelta di linguaggio così esplicita potrebbe essere controproducente tra quelle fasce di conservazione democratica che ancora si riferiscono al veterofemminismo. Indebolite quelle, finalmente la mamma tornerà a essere al centro della vita familiare e dunque politica.

Per quanto riguarda i gay non c'è nemmeno bisogno di spiegare quale danno rappresentino per il genere umano semplicemente esistendo. Eliminarli o curarli, dopo tanti anni di lassismo democratico che ha contagiato anche gli Stati vicini al nostro, richiederebbe un dispendio di energie e denaro davvero sproporzionato. Costringerli a nascondersi per non dare il cattivo esempio ai giovani è però un dovere a cui non ci si può sottrarre. Qualunque tentativo di far passare l'omosessualità come normale è una minaccia alla famiglia e alla continuità della specie. Per questo i bambini vanno protetti tanto dall'indottrinamento dell'ideologia gender – che con la scusa di eliminare la discriminazione fa loro credere che possono essere quello che vogliono, invece che imparare a volere quello che già sono – quanto da quello sulla parità dei sessi. I bambini facciano i bambini e le bambine facciano le bambine.

Fondamentale è raccontare la debolezza di una categoria troppo a lungo dimenticata che invece rappresenta e rappresenterà sempre più la maggioranza nelle società occidentali: gli anziani. I pensionati con la minima sono fragili e nessuno si occupa di loro. Risolvere le magagne attuali del sistema pensionistico è purtroppo impossibile per colpa della democraticissima parità di genere, che lasciando andare le donne al lavoro ha tolto loro il tempo e la voglia di fare i figli che avrebbero versato i contributi per pagare le pensioni alle generazioni precedenti. Le donne hanno messo sé stesse davanti alle esigenze della collettività e per questo tutta la società paga un prezzo altissimo. I pensionati delle periferie però potrebbero avere qualche difficoltà a capire che le conseguenze delle colpe della democrazia non possono diventare responsabilità

del fascismo. Quello che invece possono capire è un banchetto nella piazza del quartiere dove si distribuiscono sacchetti con la spesa dentro, perché se non puoi risolvere la causa della malattia sociale, puoi però curare il sintomo dove si presenta. Purtroppo un gesto di cura rivolto a un anziano impoverito non trasforma automaticamente quell'anziano in un fascista: è necessario quindi non lasciare che la solidarietà sia confusa con la politica, perché il fascismo, anche quando distribuisce sacchetti della spesa, non è una onlus, ma un movimento politico.

Nell'essere solidali con gli ultimi è dunque importante ribadire che non lo facciamo per gli ultimi, ma per i *nostri* ultimi, e che prima vengono i nostri e poi, se ne resta, verranno gli ultimi degli altri; ma sappiamo tutti benissimo che non ne resta mai. Ogni volta che uno di quegli anziani riceve da noi fascisti una busta della spesa, deve sapere che il sistema democratico ne sta probabilmente distribuendo altre due a un estraneo. Ogni volta che i democratici tenteranno di dire che bisogna soccorrere i deboli, il fascismo ricorderà che i primi deboli sono quelli di casa nostra e che la politica terzomondialista democratica li ha abbandonati, preferendo curarsi di persone che non appartengono al nostro popolo. In questo modo sarà chiaro che i nemici sono sia quelli che pretendono di essere aiutati senza averne diritto, sia la democrazia stessa, che afferma che il diritto di essere aiutati è di tutti. La debolezza dei nostri sarà la nostra forza.

Per molti questa attenzione del fascismo alle fragilità sociali è paternalismo, ma se il paternalismo è lo sguardo del padre che protegge tutti, soprattutto chi non ce la fa da solo, allora sí, siamo paternalisti. Uno Stato è come una famiglia dove il padre è il capo e giustamente si comporta come tale, perché se è una sola persona ad assumersi la responsabilità di rappresentare tutti, allora quella persona deve anche prendersi cura di tutti. Se sei quello che ha saputo vedere le fragilità sociali, allora hai anche il diritto di offrirti come protettore e custode. Nel fascismo tutti devono sentirsi al sicuro. Nessuno deve pensare di essere costretto a diventare forte e autonomo da solo, perché sappiamo che certe debolezze sono strutturali e non possono essere risolte. Convincere le persone che possono diventare autonome dallo Stato è un atto irresponsabile nei loro confronti: fa loro credere di non avere più bisogno di protezione e così, quando si presenta il vero pericolo, non sono preparate ad affrontarlo. La debolezza dei singoli è fondamentale per la forza dello Stato, perché chi si riconosce debole si affida a chi è forte. E chi è forte, quando è necessario, non si ferma davanti a

niente per proteggere i suoi.

## *Nel dubbio mena*

Nelle vene della democrazia scorrono molte contraddizioni che possono essere sfruttate dal fascismo, ma tra tutte la piú grande è la non violenza. So che sembra illogico, ma pur essendo un sistema di governo fondato sul contrasto di posizioni, la democrazia si ostina a rifiutare la violenza come modalità politica, che è l'equivalente del cercare di allevare tarantole nutrendole con la verdura. Secondo l'imbelle spirito democratico la manifestazione del dissenso, quando c'è, deve essere garbata, regolata, organizzata e mediata, tutti aggettivi che si addicono piú a un tè delle cinque tra pensionati che non all'espressione di un disaccordo.

Per fortuna siamo esseri umani ed è il nostro stesso stare insieme a generare le condizioni della violenza. Questo fa sí che persino le democrazie siano costrette a sviluppare forme di ipocrisia nella sua gestione, la prima delle quali è riservarsi la legittimità della violenza: è consentita legalmente solo alle forze dell'ordine che agiscono per conto delle istituzioni. In pratica, come il tabacco e l'alcool, nei sistemi democratici la violenza è monopolio di Stato. Trattarla alla stregua di una sostanza stupefacente ha però come conseguenza il paradosso che anche le istituzioni finiscono per esercitarla col senso di colpa, come se si facessero un cicchetto di nascosto, sempre scusandosi e sommergendola di tante e tali restrizioni che farne uso può mandare piú nei guai il poliziotto che la pratica del delinquente che la merita.

Il risultato di questa cattiva coscienza è che, per quanto assurdo sembri, se in democrazia prendi qualcuno mentre commette un reato non puoi picchiarlo. Se ha informazioni che non vuole darti non glielo puoi estorcere. Se rifiuta di confessare, convincerlo con le cattive diventa complicato, specialmente nelle democrazie piú degenerate, quelle dove esiste il reato di tortura. In quei paesi se becchi un pedofilo che violenta un bambino e vuoi sapere se aveva dei complici hai le mani legate: l'elettricità non la puoi usare, gli strumenti da taglio sono illegali, quelli da botta anche, le minacce ai familiari sono escluse e le pressioni psicologiche vanno bene solo fino a un certo punto; se dai retta agli estremisti

democratici, lasciarlo legato e nudo in una stanza in compagnia di una zanzara sarebbe già materia per Amnesty International.

Nei paesi dove per fortuna il reato di tortura non c'è ancora si può ricorrere alla violenza, ma anche lì sempre con cautela, stando attenti a non farsi vedere e soprattutto a non farci scappare il morto, pena il rinvio a giudizio morale e legale, specialmente se si tratta di reati legati all'espressione del dissenso politico. Così si arriva al sommo dei paradossi: se un poliziotto ammazza un manifestante politico si fa la galera e poi non farà mai più il poliziotto, mentre se il manifestante ammazza il poliziotto si fa la galera, ma poi tornerà a manifestare, perché in democrazia il diritto al dissenso non viene mai meno. Compatisco le forze dell'ordine costrette ad agire dentro a un sistema così irrazionale: esse possono usare la violenza perché sono lo Stato, ma poi è lo Stato stesso a pretendere che siano gentili nel farlo. È un controsenso totale, ma a noi in fondo è assai utile: quale migliore terreno di coltura della loro frustrazione per far spuntare sentimenti di simpatia per il metodo fascista?

Il fascismo infatti non metterebbe mai nessuno nella contraddizione della non violenza, tanto meno un esponente delle forze dell'ordine: l'uso della violenza come conseguenza della necessità è non solo permesso, ma vivamente consigliato. Il nostro modello organizzativo (e di conseguenza anche politico) è quello dell'ordine naturale e in natura la violenza esiste a profusione e non subisce alcun giudizio morale. Il lupo sbrana l'agnello, ma processeremo il lupo per questo? La leonessa alpha uccide i cuccioli della capobranco precedente, ma di quel sangue le chiederemmo mai conto? Gli elefanti caricano e travolgono chi gli invade il territorio, ma nessuno li giudica criminali a causa dello loro violenza. È l'istinto a guidare la violenza, è la necessità, sono le forze primordiali del nostro stesso essere dominanti.

Il dominio è violenza in sé e questo potrà anche scandalizzare le anime belle dei democratici, ma l'alternativa è essere dominati, perché in un mondo violento la violenza non è una scelta: è già lì. L'unica cosa che puoi scegliere è se vuoi agirla o subirla. Noi fascisti questo dilemma lo abbiamo risolto da tempo. Se il vulnus della democrazia è la dannata convinzione che la violenza sia l'ultimo rifugio degli incapaci, noi siamo infatti convinti dell'esatto contrario: la non violenza è il rifugio degli incapaci di riconoscere che la violenza a volte è necessaria. Se hai un nemico, devi essere disposto a tutto pur di sconfiggerlo. Se hai un capo, devi essere disposto a tutto pur di seguirlo. Se hai qualcosa o

qualcuno di caro, devi essere pronto a difenderlo con ogni mezzo. Non ci sono compromessi quando ami il tuo paese, la tua gente e la tua famiglia, la tua cultura e la tua fede come se fossero le sole al mondo; e questo è un mondo, in troppi lo dimenticano, che rispetta solo quel che teme.

Il fascismo però non lo dimentica e per questo incoraggia la violenza intimidatoria in ogni sua forma, dall'ampiezza di mezzi e occasioni a disposizione dello Stato fino alla legittima difesa del singolo cittadino. Su quest'ultimo passaggio la valenza della legittimità della violenza è sia pratica che pedagogica. Le armi in mano ai cittadini non saranno infatti molto importanti durante l'affermazione piena dello Stato fascista. Il capo sarà una garanzia sufficiente per assicurare a tutti che, se servisse usare la forza, basterebbe la sua. Più il capo esprime la sua promessa di violenza, meno il popolo avvertirà la necessità di farlo in proprio, perché si sentirà al sicuro e difeso. Le armi individuali sono però necessarie nella prima fase del fascismo, quella in cui la convivenza con la debolezza e il lassismo della democrazia permetterà di far passare l'idea che lo Stato non stia difendendo i suoi cittadini. In quel contesto ancora acerbo sarà la vita stessa a fare da complice al fascismo: a ogni fatto di cronaca, a ogni infrazione di proprietà privata e a ogni stupro o furto ci darà modo di invocare leggi che autorizzino la legittima difesa in casa propria, per rafforzare l'idea che lo Stato democratico non stia facendo abbastanza per garantire la sicurezza, costringendo le persone a farlo da sé. Quando giungerà l'uomo forte al comando i fucili si abbasseranno, ma perché avvenga è necessario che prima si alzino. Al capo resterà la certezza che se il popolo ha alzato una volta i fucili per sé stesso, all'occorrenza sarà disposto a farlo di nuovo per lui.

Parlare di armi però è già una fase matura dell'avanzata del fascismo. La scintilla per affermare la necessità della violenza parte infatti molto prima: dal linguaggio. Il fascista sin dagli esordi deve parlare come mangia. Affinché la violenza torni a essere uno strumento di lotta politica è essenziale abbandonare ogni mezza misura espressiva e chiamare giorno per giorno le cose col loro nome. Questo è necessario soprattutto quando si parte dallo svantaggio dell'iniziale convivenza con la democrazia, che fa di tutto per cambiare i nomi alle cose.

In quel contesto, da fascisti dobbiamo pretendere che almeno nelle nostre parole i negri smettano di essere «persone di colore» e tornino a essere negri. Le troie non sono «lavoratrici del sesso», gli handicappati non sono «diversamente abili», la condizione contro natura degli invertiti non deve essere negata dentro all'incomprensibile sigla LGBT e la rottura di coglioni deve smettere di essere edulcorata chiamandola «contrattempo», perché è una rottura di coglioni.

I democratici reagiranno con shock, perché questo romperà il loro schema ipocrita, ma voi – che parliate in un comizio, davanti al microfono di un giornalista, dalle pagine di un quotidiano o in un banco del parlamento – invocate sempre il diritto di espressione, di critica politica o di satira. Ripetete che state facendo «provocazione», un'espressione che in democrazia significa curiosamente che non state facendo niente di concreto, ma in realtà state facendo proprio quello che la parola significa: provocare il pensiero violento nella speranza che porti all'azione conseguente.

Il politicamente corretto ha ucciso la fresca schiettezza di questo paese, costringendoci tutti a far finta di non vedere cosa abbiamo davvero davanti. Pur di essere gentili abbiamo finito per diventare bugiardi, accettando di usare espressioni che dovevano farci sembrare più eleganti delle persone sedute al bancone del bar. La politica fascista però non ha bisogno di finti intellettualismi per sentirsi superiore a chi rappresenta: noi non siamo superiori al popolo, noi siamo il popolo e come il popolo parliamo. Se esiste un posto al mondo dove tutti devono poterci capire, quel posto è proprio il bancone del bar, dove comunque c'è molta più gente che all'università. Il linguaggio fascista, a ben pensarci, è più democratico del politicamente corretto, perché non fa sentire inferiore nessuno, anche se ovviamente molti tra i democratici gli si crederanno superiori. Non prendetevela, anzi siate loro grati, almeno in un primo momento. Ogni volta che qualcuno di loro cercherà di pretendere l'uso di espressioni raffinate o diplomatiche, chiamandoci magari ignoranti o rozzi, ci starà offrendo l'occasione di mostrare al popolo che i democratici si preoccupano molto più di mettergli in bocca il congiuntivo che non il pane. Lasciateglielo fare: solo così i radical chic impareranno a loro spese che non esiste una sola società al mondo dove i popoli preferiscano il congiuntivo.

È quando ci si sposta dal discorso politico ordinario, cioè quando il gioco si fa davvero duro, che occorre fare lo scatto successivo: quello della violenza verbale espressamente rivolta ai nemici. Se i fastidi interni alla società devono essere

gestiti a vocabolario già libero, il nemico vero e proprio deve essere affrontato con parole performative, che annuncino e preparino le azioni.

Non basterà quindi insultarlo, dargli dello stupido, del ladro o dell'imbelle: è necessario dire che cosa sarebbe giusto fargli per delegittimarlo, annichilirlo e cancellarlo, perché se puoi dire cosa gli faresti sei già a metà strada dal farlo. Per questo le espressioni da usare a suo riguardo devono essere esplicite. Inizialmente sarà faticoso, perché nella prima fase ancora democratica potrà scapparci qualche denuncia per incitamento all'odio o altri reati inventati dalla democrazia per proteggere sé stessa. Non è una buona ragione per tirarvi indietro: è quando il pericolo si fa concreto che comincia a vedersi la differenza tra chi ha le palle e i damerini con il completo di sartoria pronti a piegarsi alle ragioni della diplomazia.

Il fascismo ha bisogno di gente che ce l'abbia duro, non di metrosexual da gay pride che al massimo possono negoziare il colore delle tendine del soggiorno. Dalla bocca del capo, primo motore del comportamento del popolo, devono uscire inviti all'azione, possibilmente in forma di verbo all'infinito, come *affondare*, *asfaltare*, *mandare a fare in culo*, *rimuovere con la ruspa*, *rottamare*; vanno bene tutti i termini che suggeriscano la rimozione del nemico dallo scenario comune, associandolo alla spazzatura, ai detriti da demolizione, al superfluo, al cancellabile. Chi ascolta deve capire che la pacchia buonista con il fascismo sarà finita anche nel linguaggio, che i problemi si chiameranno per nome e le soluzioni, se necessario, saranno drastiche.

## *Voce di popolo*

Non tutti i populismi sono fascismi, ma ogni fascismo è prima di tutto un populismo, perché – anche se non nasce mai dalle classi popolari – il fascismo le racconta come a esse piace essere raccontate: forti nelle intenzioni, fragili solo per le circostanze, matrici di autenticità nazionale e vere protagoniste sociali.

Esaltare le qualità popolari è il primo passaggio per alimentare un genuino sentimento fascista nelle masse. Tutto ciò che viene dal popolo è sano e verace e anche quando si presenta in forma un po' scomposta va abbracciato e sostenuto come espressione dello spirito nazionale. Il fascismo deve però mantenere sempre chiara la differenza tra essere populista ed essere semplicemente popolare. Laddove nel populismo tutti guardano al capo, la popolarità democratica lascia che tutti si guardino l'un l'altro, perdendo di vista l'orizzonte. Popolare è la democrazia, perché sviluppa nelle classi dirigenti il senso di appartenenza al popolo e nel popolo l'illusione di poter prendere il posto della sua classe dirigente, come se il padre e i figli in una famiglia fossero intercambiabili. Questo atteggiamento di reciprocità acceca, perché chi ti vede paritario non ti rispetta. Posando il naso sulla tela di un capolavoro mai se ne coglierà l'armonia generale, mai si sarà in grado di raccontare cosa si è veramente visto. Il populismo è il contrario della popolarità, perché mantiene sempre la giusta distanza tra i bisogni della massa cittadina e la forza di chi può soddisfarli. Chi è popolare si riconosce nel popolo, ma chi è populista può fare di più: offrire al popolo qualcuno in cui riconoscersi.

Essere populistici da fascisti non è difficile: è come corteggiare una ragazza bruttina che sa di esserlo perché per anni gli altri ragazzi l'hanno snobbata, ma che non vede l'ora che arrivi il tipo che le dice che sono stati loro gli stupidi a non capire la sua bellezza. Quel ragazzo, se azzecca la cosa da dire, se la porterà a letto tutte le volte che vuole e lei sarà sempre molto felice di andarci. L'avevate notato che nemmeno la fica è democratica? Non ce n'è per tutti, ma

solo per chi sa prendersela. Per cui, se volete essere fascisti, siate prima di tutto seduttori: guardatevi intorno e cercate la bruttina sociale. È pieno.

Considerate per esempio le persone che per vari motivi non hanno studiato. Con il feticcio democratico della scuola pubblica e dell'istruzione obbligatoria è passata la convinzione che tutti dovessero studiare anche se magari non volevano, perché studiare era nobile in sé. Il risultato è che quelli a cui di studiare non andava e hanno smesso appena potevano farlo sono stati per anni oggetto di sberleffo. Rivolgetevi a loro, ai poco scolarizzati che dalla mattina alla sera si sentono dare dell'analfabeta funzionale da chiunque abbia studiato un solo giorno più di loro. Ditegli che non è vero che studiare serve, che quella che conta è l'università della vita, che i laureati non sono migliori di nessuno (e che sono a spasso col loro inutile pezzo di carta in tasca) e non dimenticate di dire che una mano incallita dal lavoro è più onorevole di un culo reso quadrato dalla sedia degli studi. Chi non sa potrà finalmente smettere di vergognarsi della sua ignoranza e cominciare a disprezzare chi ha studiato e l'ha guardato dall'alto in basso per decenni.

Essere populistici, proprio perché è come corteggiare la bruttina del liceo, funziona soprattutto con le donne. Le femministe hanno detto loro che vengono trattate come se fossero inferiori agli uomini e dovrebbero per questo ribellarsi alla condizione di sudditanza? Fate in modo che non la vedano come una condizione di sudditanza! Evocate le loro nonne e chiamatele matriarche. Ricordate loro i profumi d'infanzia, quando una donna in casa a girare il sugo restava sempre. Richiamate la saggezza della semplicità popolare, delle cose fatte in casa a mano, delle madri che hanno retto questo paese con il dono del loro amore. Dite loro che stirare le camicie e occuparsi dei figli e dei vecchi malati non solo non le rende inferiori, ma anzi le rende uniche, dotate della genialità femminile di cui un uomo non sarà mai capace.

Annunciate provvedimenti di governo a favore di queste attività, per esempio sgravi fiscali per chi sta a casa a occuparsi degli anziani e incentivi alla maternità per chi decide di fare figli. Raccontate alle donne che sono migliori ed esse, pur di continuare a sentirsi speciali, faranno e rifaranno quello che non volevano più fare persino quando si troveranno davanti alla possibilità di scegliere diversamente: se hanno studiato stireranno, se hanno un lavoro lo lasceranno per

accudire i bimbi, se si sognavano emancipate si sposteranno. Se il suo uomo trova il modo di farla sentire speciale, nessuna donna avvertirà mai il bisogno di essere uguale.

La categoria della specialità è populista per eccellenza: ogni volta che siete in presenza di una fragilità, chiamatela specialità, promettete di proteggerla e chi ne è detentore smetterà di chiedervi di cambiare la sua situazione. Andate al Nord? Lodatene la produttività e il rigore, evocate le piccole imprese aziendali che hanno fatto grande il made in Italy, contrapponete questa intraprendenza al Sud parassita e indolente e promettete di abbassare le tasse. Andate al Sud? Evocate il sacrificio dei loro nonni emigrati, esaltate la veracità dei modi, la capacità di arrangiarsi, l'ospitalità contrapposta alla freddezza settentrionale e promettete condoni e grandi opere. I siciliani? Tutta gente speciale. I campani? Specialissimi. I sardi? Unici nel Mediterraneo. I lombardi? Come loro nessuno mai.

Per ciascuna di queste specialità c'è una promessa che il fascista ha il dovere di fare. I democratici – intossicati dal loro incubo di uguaglianza – farebbero a tutti la stessa, ma il fascista sa che è meglio che siano tutte diverse, perché ogni gruppo sociale deve immaginarsi unico agli occhi del capo. Alcune affermazioni potranno sembrare contraddittorie – tipo che al Sud potrebbero sentire che al Nord dite di loro che sono indolenti –, ma questo non è rilevante né in politica né in seduzione. Nessuna donna, tranne la strega di Biancaneve, vuol essere la più bella: a tutte basta essere desiderate quando tocca a loro.

La capacità del capo di sintetizzare in sé ciascuna di queste identità e farle sentire rappresentate passa anche per il suo modo di apparire, che deve essere sempre populista. Quando incontra chi non arriva alla fine del mese, il capo indosserà jeans, felpe, tute, cose semplici e poco costose. Con il padre di famiglia è ideale che appaia invece in maniche di camicia, dignitoso ma disinvolto, lasciando intuire la tempra di chi si è fatto da sé anche sotto i vezzi della formalità. Con i potenti e i professionisti la cravatta ci sarà, ma i modi resteranno freschi, giovanili, pronti a rompere i protocolli, perché l'energia fascista è una forza impaziente e rispetta le regole solo finché non può cambiarle.

Quando il fascismo sarà già maturo anche i vestiti lasceranno il tempo che

trovano e allora sarà il corpo stesso del capo a raccontare il paese, magari attraverso qualche impresa che richieda forza, resistenza e controllo, come fare a nuoto un lungo braccio di mare, immergersi in acque gelide, avere una vita sessuale gioiosamente movimentata e ostentata o correre con costanza per chilometri e chilometri. L'apice del populismo è mostrarsi in *déshabillé* nell'intimità della famiglia, magari durante le vacanze, riconducendo la forza nel quadro dell'affidabilità.

Il vero nucleo del populismo, quello che gli consente di essere culla del fascismo, è però il tema universale del denaro. In democrazia il possesso di quantità diverse di denaro da parte dei cittadini crea moltissimi problemi, perché si scontra con il principio di equità (che azzera il merito) e quello altrettanto assurdo della contribuzione proporzionale (come se guadagnare di più fosse una colpa da espiare). Poiché rispettare queste due condizioni nella pratica non è mai possibile, sia il ricco che il povero in democrazia saranno infelici, perché uno si sentirà perseguitato dalle tasse e l'altro dimenticato nei servizi. Per il populista fascista per fortuna questa differenza non esiste: si può essere popolari solo con le classi popolari, ma si può essere populistici con tutti, perché la paura di perdere quello che si ha – che sia poco o moltissimo non fa differenza – è la stessa per ciascuno. Per questa ragione, che si rapporti ai poveri oppure ai ricchi, il fascista populista deve sempre dire «noi», accomunandosi alla condizione dei suoi interlocutori e agendo secondo proporzione.

Se ci si sta rivolgendo alla povera gente che non arriva alla fine del mese ha poco senso mettersi a proporre grandi riforme strutturali: le urgenze non sopportano i tempi lunghi e nemmeno quelli medi. Il buon democratico, tra una seduta di pilates in palestra e un corso di cucina vegana, a questo punto citerebbe la parabola di Mao dove si dice che è meglio insegnare a un uomo a pescare che regalargli un pesce. È un'interessante storiella, ma per insegnare a qualcuno a pescare, cioè dargli gli strumenti per emanciparsi, ci vogliono anni: nel tempo in cui lo impara sarà già morto di fame e giustamente il popolo vuole mangiare adesso. Per dargli direttamente il pesce cinque minuti sono più che sufficienti e per questo promettere un aiuto concreto e istantaneo alle persone in difficoltà è un dovere del fascismo. Tutti i provvedimenti che agiscono economicamente nell'immediato sono preziosi e consigliabili. Ci vuol poco: basterà un po' di denaro al mese in più nelle buste paga o l'abbattimento di una tassa odiata e sarà subito chiaro che quello che ci sta a cuore sono le esigenze reali della povera

gente. Nessuna riforma potrà mai competere con 80 euro in busta paga e nessuna legge rivoluzionaria sarà mai gradita quanto la cancellazione della tassa sulla casa. Fatti di questo tipo, oltre a dare effettivamente un beneficio immediato a chi ne gode, rafforzano l'idea del capo che si prende cura dei deboli e contribuiscono a costruire un popolo sempre più affidato alla sua diligenza da buon padre di famiglia.

Il populismo adeguato alla classe media è differente. Anche se questa categoria di cittadini alla fine del mese ci arriva con agio e magari mette anche qualcosa da parte per le emergenze, resta consapevole che scendere i gradini della scala sociale è un attimo e basta nulla per ritrovarsi da un giorno all'altro senza più risorse. Per fortuna la piccola borghesia è facile da accontentare, in quanto ha sogni piccini quanto lei. È sensibile al tema degli investimenti perché può permetterseli e il suo preferito è il mattone. Tutti i provvedimenti che consentono l'ampliamento di un immobile o che promettono sgravi fiscali sull'acquisto e la vendita di una casa sono sicure vie di consenso verso questa fascia sociale. Man mano che si sale di reddito e la borghesia da piccola si fa media, la proposta populista cresce come un soufflé e va a toccare il punto nevralgico degli interessi borghesi: le tasse. Se come fascisti garantite che i redditi elevati non siano decapitati – per esempio con una flat tax – la borghesia vi sarà fedele sempre.

Infine viene il populismo espressamente riservato ai ricchi, quelli verso i quali nemmeno il più generoso dei democratici riuscirebbe a essere ancora popolare. I ricchi non sono molti rispetto al resto della popolazione, ma sono ricchi sul serio e spesso ricoprono posizioni di potere strutturale: farseli nemici è stupido, farseli amici conviene a loro e a noi. Le loro ricchezze non dipendono dal reddito, ma dal patrimonio accumulato e quindi le preoccupazioni ruotano intorno alla sua tutela e al suo incremento, perché a quei livelli i capitali che stanno fermi sono capitali già in perdita. Il populista deve rapportarsi a queste persone come se fossero indigenti, perché quando si tratta di tutelare i propri soldi anche il milionario si sente classe media. Potrà sembrarvi paradossale, ma è questa la categoria sociale che è più interessata alle riforme, perché non avendo urgenze può permettersi di aspettare il loro effetto. Il populismo verso i ricchi potrà quindi promettere scudi fiscali per i soldi fuggiti all'estero, ma così facendo rischierà di irritare le masse popolari che potrebbero sentirsi turlupinate. Molto meglio promettere riforme radicali rivolte ai punti nevralgici del sistema

statale, per esempio provvedimenti sui contratti di impiego che abbassino i costi del lavoro e piani di riassetto del sistema pensionistico che riducano l'obbligo aziendale di contribuzione.

Il vero populista si cura di tutti secondo proporzione: ai poveri offre un po' di pesce gratis ogni tanto, alla classe media il frigo dove mettere quello che le avanza e all'alta borghesia lo stagno dove tutti potranno pagare per pescare.

In tutto questo il capo, per dare l'esempio, potrà scegliere di mostrare al popolo due volti di sé: se nella vita era già ricco del suo lavoro, non c'è ragione alcuna di privarsi della vita che quel denaro garantisce, anzi saranno proprio quei soldi la prova che è un uomo riuscito e ci si può fidare. Sarà però opportuno che si mostri generoso con questa ricchezza, sovvenzionando le realtà più disparate e rendendo note le sue attività di beneficenza. L'altra strada, più ardua, è non avvalersi dei privilegi che pure in quanto capo gli spetterebbero, sacrificando qualunque agevolazione pubblica che possa essere percepita dal popolo come superflua. Tutti i fascisti possono e devono compiere gesti simbolici che facciano comprendere alla gente semplice che siamo persone come loro: verificherete da soli quanto sia efficace, dopo anni di auto blu, mostrare alle persone che vi spostate a piedi, sui mezzi pubblici come tutti o in bicicletta.

In questo modo avrete buon gioco nel segnare la differenza con i democratici. Il populismo economico infatti non è solo costruttivo: serve anche a distruggere i nemici politici. Chiunque metta in discussione i provvedimenti del capo, sarà sufficiente additarlo come ricco privilegiato che non capisce i problemi della povera gente, perché vive in attici cittadini, indossa gioielli e orologi costosi, ha beni immobili che nessuno stipendio normale potrebbe permettergli e non sa nemmeno quanto costa un chilo di pasta al supermercato.

È fondamentale associare sempre lo status sociale del nemico alla sua credibilità: il popolo deve pensare che più soldi hanno i democratici, meno avranno il diritto di rappresentarlo, perché per definizione il popolo i soldi non li ha. È in momenti come questo che mi sento, da fascista, molto grata alla democrazia: in una società che ha promesso di offrire a tutti l'opportunità di raggiungere il benessere, chiunque senta di non averlo raggiunto proverà frustrazione e rabbia e questi sentimenti si trasformano facilmente in strumenti politici. Se vi contestano un provvedimento giudiziario, non difendetevi nel merito: dite che i vostri detrattori fanno in fretta a parlare male del vostro operato, tanto hanno le spalle coperte. Ogni volta che vi criticano, rispondete

loro che è facile parlare da un attico in centro, ma che la vita vera è un'altra cosa. Barche, automobili di lusso o case costose – specie se sospettabili di essere state acquistate con i proventi del lavoro politico – sono perfetti punti deboli per svergognare i benestanti democratici e non perché siano benestanti, ma proprio perché sono democratici. Sono stati loro a inventarsi il feticcio dell'uguaglianza e dunque è solo da loro che il popolo si aspetterà equivalenza di stile di vita. La democrazia applicata all'economia è quel sistema demenziale in cui tutti pensano che solo chi non arriva alla fine del mese può capire i problemi di chi non arriva alla fine del mese. Voi naturalmente lasciate pure che lo pensino: il meccanismo di costruzione del consenso fascista passa per fortuna da tutt'altre strade.

Una buona mano nell'esercizio del populismo ve la possono dare i radical chic, cioè la borghesia democratica, specialmente quella di sinistra, che può rivelarsi insospettabilmente il vostro migliore alleato. Si tratta di persone – non necessariamente abbienti, ma sempre almeno convinte di essere colte – che in una società capitalista avvertono moralmente il dovere di combattere gli squilibri sociali, ma fanno di dovergli in parte il loro benessere o la speranza di raggiungerlo. Cosa faranno dunque? Semplice: per gestire il senso di colpa si impegneranno in battaglie di contorno, mai in quelle di sostanza. Lo faranno con forza, mettendoci un grandissimo impegno, perché è proprio dall'essere *radical* senza averne un vero bisogno che deriverà il loro essere anche *chic*, come i mobili in stile finto povero dei loro soggiorni. Così spenderanno la loro passione civica per le conseguenze, ma mai per la loro causa. Scenderanno in ogni piazza per il riconoscimento di questo o quel diritto ai froci e si incateneranno contro la vivisezione degli animaletti da laboratorio, l'inceneritore o la bretella autostradale che deturpa il paesaggio dietro casa, ma non faranno mai lo stesso contro la riforma del lavoro o contro una flat tax che protegga i loro più alti guadagni.

I radical chic, in una parola, non muoveranno mai un dito contro l'organizzazione dei fattori economici da cui dipende la loro condizione. La differenza con la borghesia democratica di destra è che quest'ultima potrà anche essere *chic*, ma certo non *radical*, perché non avverte alcun dovere morale di fare battaglie. La classe sociale è la stessa, ma non la classe ideologica, perché in fondo la borghesia di destra a questa cosa dell'uguaglianza non ci ha mai veramente creduto. Da fascisti li incontrerete spesso entrambi e non stupitevi di

vederli amici, i benestanti o benpensanti dell'una e dell'altra borghesia. Tra una portata e l'altra di qualche cena comune i democratici di sinistra penseranno che a destra siano in fondo delle brave persone, se si soprassiede su questa fantasia di essere di destra, mentre quelli di destra osserveranno le schermaglie civili dei loro compagni di mensa come si osservano le fissazioni, i tic, le piccole idiosincrasie. Entrambe queste categorie di borghesi saranno utili al fascismo: vi lasceranno lavorare tutte e due, una per la sua negazione dell'insieme e una per il disinteresse verso tutto ciò che non la tocca.

Ma solo una alla fine vi sarà complice.

## *Non ti scordar di me*

L'istruzione che segue avrebbe dovuto essere la prima di tutte, ma ho ritenuto che la si sarebbe compresa molto meglio dopo aver staccato il piú possibile il metodo fascista dagli episodi storici, affinché fosse chiaro a chiunque che chi vuole essere fascista può diventarlo in qualunque momento, a ogni latitudine si trovi e in ogni lingua del mondo.

Non sarebbe però giusto cancellare il fatto che gli italiani hanno la fortuna di poter essere fascisti proprio nel paese dove il fascismo si è battezzato e conservare la memoria di quello che siamo stati è fondamentale per ritrovare l'orgoglio di esserci ancora. Non è facile fare questo in un'Italia che ha (per il momento) una costituzione che si pretende antifascista, perché implica che la storia, così come ce l'hanno raccontata, ci sia arrivata deformata, strumentalizzata e mistificata. Il lavoro per riappropriarsene sarà molto duro, il che vuol dire che bisogna cominciare a farlo subito. Ogni volta che provi a toccare la loro versione, i democratici si oppongono e il perché si capisce: se la sono raccontata in modo da farci dentro una bellissima figura e non è strano che non vogliano sentirsi dire il contrario. Per questo sono stati scaltri – forse è l'unico caso in cui lo sono stati veramente – a mettere dei dispositivi di sicurezza a guardia della loro narrazione: per anni nella scuola dell'obbligo si è insegnato ai bambini che gli eroi erano i partigiani e i fascisti erano traditori della patria e complici consapevoli degli orrori di uno Stato estero. Questo modo di fare arrogante e violento, lungi dal dare ragione alla loro versione, prova solo che la memoria è un fatto politico e la memoria di guerra è il piú politico di tutti i fatti: cosa e come ricordare lo decidono i vincitori sul corpo di chi ha perso e non può piú dire la sua.

Le cose però possono cambiare, perché la memoria ha la caratteristica della deperibilità: se non viene conservata va in malora e questo è un rischio che i democratici corrono ogni volta che nasce una nuova generazione e loro si

dimenticano di propinare ai bambini le panzane ufficiali dei programmi di storia. Sta già succedendo. Per diversi decenni la democrazia si è sentita al sicuro, forte del fatto che ci fossero ancora in vita i partigiani. I democratici hanno trattato la repubblica italiana come un fatto così incredibile che ci volevano i testimoni oculari per crederci. Per dimostrare di esistere pensavano bastasse la versione dei loro sopravvissuti. Naturalmente è falso. I partigiani non possiedono la storia, ma solo i loro ricordi, tracce di un'esperienza individuale che appartiene a malapena a chi l'ha vissuta. La memoria è qualcosa di più: è il modo in cui un gruppo di persone dominanti sceglie alcuni ricordi dei fatti accaduti in un preciso momento storico, vi trova un senso utile e se lo tramanda come se quel senso fosse di tutti.

I democratici hanno compiuto una scelta e l'hanno chiamata storia, ma sempre di una loro scelta stiamo parlando. Per questo avere chiara la distinzione tra ricordi e memoria resta importante: gli uni sono un patrimonio personale degli individui, l'altra è il risultato di un processo collettivo. La differenza per il fascista è sostanziale: i portatori di ricordi presto o tardi saranno morti tutti, per cui non ha alcun senso fare la guerra a loro. Basta aspettare e intanto prepararsi a riprendere in mano la verità del proprio passato. La sequenza d'azione fascista, quando verrà il momento, sarà in progressione lineare: prima inquinare la memoria altrui, poi decostruirla e infine, alla buon'ora, riscriverla.

Inquinare la falsa memoria è il primo passo necessario per poterla purificare. I democratici si sono regalati una coppia di ricorrenze – 25 aprile e 2 giugno – che sanciscono la nascita della democrazia e decretano al contempo la morte del fascismo. Per giustificare la prima e rendere legittima la seconda è stata messa in piedi una retorica patriottarda che da un lato esalta il ruolo dei propri eroi e dall'altro infama senza ritegno la controparte, in un gioco di bianco e di nero dove non c'è più spazio per le sfumature. Invece è proprio dalle sfumature che voi potrete iniziare l'inquinamento.

In questa prima fase non va negato niente di quel che attribuiscono ai nostri padri, nonni e bisnonni: sarebbe prematuro e susciterebbe un'indignazione molto alta, non arginabile. Fingetevi invece miti, limitatevi a integrare la loro versione. Ripetete di continuo che «c'è stato anche molto altro». I democratici contrappongono giovani coraggiosi a infami violenti? Dite che è facile giudicare col senno di poi, ma che allora era tutto così sfumato che nella stessa famiglia Gramsci c'erano sia Antonio, il fratello partigiano, che Mario, quello fascista. I

democratici fanno commemorazioni dei loro morti? Voi presentatevi ai monumenti ai caduti con le vostre corone d'alloro, ricordando silenziosamente che le date dove si suona la fanfara sono un lutto nazionale, non una festa, perché i morti erano tutti italiani. Se i democratici racconteranno ogni orrore del fascismo (e lo faranno), voi non smentiteli: andate a ricordare i loro. Le associazioni dei partigiani ricordano le fosse ardeatine? Voi ricordate le foibe. E soprattutto indicate le strade, le infrastrutture, i monumenti, e dite: «ha fatto anche cose buone». Non sottovalutate la pedagogia degli spazi: quelli fascisti parlano di grandezza, di vittoria, di efficienza e di fierezza, mentre la democrazia ha costruito solo villette a schiera e rotonde spartitraffico. Chiunque ascolti e veda comincerà a percepire la crepa nel monolite della narrazione democratica, ma il massimo che succederà a voi sarà essere definiti *nostalgici*.

Non appena la democrazia allenterà la guardia e comincerà a dare per scontato che la sua storia sia l'unica possibile, significa che sarà venuto il momento di decostruirla. Come capirlo? Da mille piccoli indizi, il primo dei quali è che gli insegnanti cominceranno a dire distrattamente che al programma del Novecento non hanno fatto in tempo ad arrivarci.

Bastano due generazioni di ragazzini che non hanno subito il lavaggio del cervello sulla Resistenza e voi avrete davanti la strada spianata. Ai nipoti dei partigiani avete già insinuato il dubbio che i fatti della storia possano essere raccontati da almeno due punti di vista, entrambi in un certo senso veri. Ai loro figli cominciate a dire che forse così veri quei punti di vista non sono. Affermate che il fascismo non ha ucciso nessuno, al massimo ha mandato qualcuno in vacanza al confino. Ripetete che gli italiani non hanno avuto parte nella pianificazione e nell'esecuzione della Shoa. Se vedete che nessuno reagisce, spingetevi oltre: cominciate a dubitare che la Shoah ci sia mai stata. O dubitate del modo. O dei numeri.

Anche se non hanno reagito prima, è certo che a quel punto i democratici smetteranno di chiamarvi *nostalgici* e cominceranno a definirvi *negazionisti*, ma le cose saranno andate così avanti che potrebbe essere complicato stabilire chi è che nega cosa. Siamo in tempi in cui le fonti di informazione hanno perso autorevolezza e la fondatezza delle affermazioni tende per tutti al grado zero (cfr. istruzione 3 sulla banalizzazione). Ciascuno a quel punto difenderà la sua verità ad armi pari, ma grazie al vostro lavoro i ragazzini che nasceranno negli anni della decostruzione avranno molti più strumenti della generazione

precedente per capire che la storia scritta dai vincitori non era necessariamente tutta vera.

Questo rimaneggiamento della memoria è necessario anche per difendersi dalla brutta abitudine dei democratici di trasformare ogni colpa in responsabilità. La colpa vera o presunta può essere anche grave, ma attiene al passato: tutti hanno fatto delle cose di cui possono essere incolpati, ma quelle azioni iniziano e finiscono con chi le ha commesse, senno non si va avanti. La responsabilità invece è una trappola infinita, ipoteca anche presente e futuro e non ti liberi mai.

In democrazia, ogni volta che ti arrivano in mano le conseguenze di un disastro che hai ereditato da chi è venuto prima, devi assumertene il peso come se fossi stato tu a farlo e agire come se toccasse a te risolverlo. È un modo di stare al mondo impossibile da sostenere, eppure è proprio così che la scuola democratica ha educato per anni i nostri figli: ricordando loro continuamente qualcosa di cui non hanno colpa. Quel che è stato è stato. Non mi interessa cosa hanno fatto i fascisti del ventennio: io non ho ucciso sei milioni di ebrei nei campi di concentramento (che poi è da vedere fino a che punto siano veri questi numeri) e non ho firmato le leggi razziali. Perché mai me ne dovrei dunque sentire responsabile?

Le cosiddette giornate della memoria sono un ricatto morale: servono per far sentire colpevole dei fatti accaduti anche chi non era nemmeno nato. È un modo per impedire che le idee alternative alla linea democratica si possano difendere nel presente ad armi pari. Provate a dire che gli ebrei controllano la finanza mondiale e le politiche occidentali e verrete subito associati ai campi di concentramento. Provate ad affermare che non basta essere nato in Italia per fare di un negro un italiano e vi ritroverete immediatamente inquadrati come filoariani hitleriani. Del resto, se adottate la stessa strategia e vi azzardate ad attribuire la responsabilità dei gulag o delle foibe ai nipoti dei partigiani di allora, vedrete immediatamente come nessuno di loro vorrà ereditare le schifezze dei loro nonni, mentre tutti continueranno a pretendere che i presunti orrori dei nostri ci vengano imputati di continuo. È questo il gioco sporco a cui serve la memoria in democrazia: trasformare le azioni dei loro nonni in colpe personali da dimenticare e quelle dei nostri in responsabilità collettive da ricordare fino alla settima generazione.

Ecco perché riscrivere la memoria deve essere la fase finale del percorso di riappropriazione. I fatti, distorti o inventati dalla retorica della resistenza democratica, devono essere raccontati da capo secondo una piú giusta versione, che restituisca al fascismo le sue buone intenzioni, la sua capacità di progettare il paese e il riconoscimento dell'efficacia delle sue politiche. È il momento di smettere di suonare *Bella ciao* alle manifestazioni pubbliche, perché quella canzone – peraltro mediocre – per troppo tempo ha diviso gli animi. Sarà anche tempo di riconoscere il valore del pensiero e dell'azione fascista nella vita civile italiana, dedicando strade e monumenti ai suoi padri nobili e ai suoi figli fedeli, e finalmente si potrà mettere in discussione l'assurda esistenza di un reato d'opinione come quello dell'apologia di fascismo, che – alla faccia della democrazia – punisce penalmente anche il solo sollevare un braccio in segno di rispetto per quello che siamo stati.

A quel punto avremo smesso di essere immaginati innocui nostalgici e dementi negazionisti. Essere definiti fascisti o neofascisti dai democratici sarà la norma. Sarà però anche la nostra vittoria: avremo riportato sulla bocca di tutti una parola che pochi decenni prima era associata ai morti e al passato, a una realtà creduta già scomparsa.

Noi non scompariamo.

Noi stiamo.

E alla fine, nella storia come nella geografia, vince chi resta.

## *Fascistometro*

Spunta le frasi che ti sembrano di buon senso e contale:

1. Il suffragio universale è sopravvalutato.
2. Non abbiamo il dovere morale di accoglierli tutti.
3. Il cittadino medio è come un bambino di 12 anni non troppo intelligente.
4. Basta partiti e partitini.
5. Come può fare il ministro uno che non ha manco il diploma?
6. Sono laureato all'università della vita.
7. In Italia chiunque può dire NO e bloccare un'opera strategica.
8. Lo stupro è più inaccettabile se commesso da chi chiede accoglienza.
9. I bambini facciano i bambini, le bambine facciano le bambine.
10. Prima dovrebbero venire gli italiani.
11. Con la cultura non si mangia.
12. L'Italia è un paese ingovernabile.
13. Una donna, per quanto in vista, deve sempre dare luce al suo uomo.
14. Ci sarà una ragione se la cultura occidentale è quella che ha plasmato il mondo.
15. Davvero ci serve un altro tavolo di concertazione?
16. Le indennità dei parlamentari sono un insopportabile privilegio.
17. Non ha ucciso nessuno, al massimo mandava la gente in vacanza al confino.
18. Facile parlare quando hai il culo al caldo e l'attico in centro.
19. E comunque esiste una famiglia naturale.
20. Non ricordo tutta questa solidarietà per i nostri terremotati.
21. La lobby gay adesso sta esagerando con le pretese.
22. Bisogna capire che la gente è stanca.
23. Abbiamo le nostre radici cristiane da difendere.
24. A questi manca la cultura del lavoro.
25. Ci rubano il lavoro.
26. I sindacalisti sono dei servi venduti.

27. Il femminismo ha insegnato alle donne a odiare gli uomini.
28. La prima cosa è diminuire il numero dei parlamentari.
29. Questa non è bontà, è buonismo.
30. Un paese senza confini non è un paese.
31. Rottamiamoli tutti.
32. Sarebbe meglio aiutarli a casa loro.
33. Un paese civile non può dare diritto di voto a gente che fino a ieri stava sugli alberi.
34. Non sono profughi, sono migranti economici.
35. Se lo Stato non mi protegge, devo proteggermi da solo.
36. Le quote rosa sono offensive per le donne.
37. È razzismo al contrario.
38. Destra e sinistra ormai sono uguali.
39. Uno vale uno.
40. Vi ricordo che questa gente vota.
41. I giornalisti sono tutti servi del potere.
42. Noi siamo violenti per necessità, loro per cultura.
43. Anche i partigiani comunque non erano stinchi di santo.
44. Penso ai nostri ragazzi delle forze armate.
45. E il radical chic che dà lezioni col Rolex al polso?
46. E i nostri figli laureati costretti a emigrare!
47. Non si fa nulla per il problema delle culle vuote.
48. Nei loro paesi questo a noi non lo lasciano fare.
49. C'erano gli anarcoinsurrezionalisti dei centri sociali.
50. L'ideologia gender sta rovinando le famiglie.
51. Ma il parlamento a che serve?
52. È finita la pacchia.
53. Comunque è vero che ha fatto anche cose buone.
54. Non rispettano le nostre tradizioni.
55. Quando ti imporranno il burqa non lamentarti.
56. Certo, se vai in giro conciata così un po' te la cerchi.
57. Basta con quelli che dicono di NO a tutto.
58. Bisognerebbe sapere quanti sono, censirli.
59. Senza vincolo di mandato i parlamentari cambiano casacca ogni volta che vogliono.
60. Loro sono i primi che rubano.
61. I nostri nonni emigravano con già un lavoro.

62. Questa è giustizia a orologeria.
63. Ci vorrebbe il presidenzialismo.
64. Li raderei al suolo e poi spianerei con una ruspa.
65. Se ti piacciono tanto, portateli a casa tua.

## Tra 0 e 15: ASPIRANTE

Se hai totalizzato un numero di frasi che sta dentro a questa forbice il tuo livello di fascismo è ancora primordiale e al momento somigli più a un democratico incazzato che non a un fascista sereno e ben formato.

Questo libro però è stato scritto proprio partendo dal principio che fascisti si diventa, per cui non scoraggiarti: la tua inadeguatezza è un punto di partenza. Tutti i fascisti del resto hanno cominciato da posizioni più o meno dichiaratamente democratiche e ti stupirebbe sapere che il percorso non è così lungo come si potrebbe supporre. Puoi cominciare dai fondamentali, per esempio riducendo la tua attenzione alle diverse voci che pretendono di spiegare cosa sta succedendo e concentrarti su una sola; questo approccio diminuirà la tua confusione e la tua ansia e favorirà la logica dell'affidamento al capo.

Contemporaneamente nutri le tue intolleranze e le tue diffidenze, abituandoti a considerare minacciose tutte le differenze che pretendono di confrontarsi con le tue certezze e metterle in discussione, siano esse sociali, culturali, religiose o sessuali. Leggi solo giornali che supportino questa visione e ascolta solo opinionisti che la difendano. Non perdere tempo a discutere con chi la pensa diversamente: abituati invece a irridarli, abbandonando gradualmente il campo del confronto per entrare in quello dell'avversione e del rigetto. Possono bastare pochi mesi di questi semplici atteggiamenti per alzare il tuo punteggio fino al profilo successivo.

## Tra 16 e 25: NEOFITA O PROTO FASCISTA

Se hai totalizzato questo punteggio significa che sei almeno in parte consapevole di quanto il metodo fascista sia efficace e di come possa essere usato con esito soddisfacente da chiunque non abbia preclusioni ideologiche. Purtroppo sembri considerarlo ancora un'opzione tra le altre, il che significa che sei disposto a tollerare il pluralismo dei metodi altrui e potresti persino sentirti obbligato a difenderlo. Stai attento, perché un sistema che incentiva la presenza, l'organizzazione e l'espressione della massima pluralità di posizioni sfocia inevitabilmente in una democrazia. Non è grave: puoi comunque fare molto anche partendo da un punteggio così basso. Continua a pretendere che il metodo fascista sia considerato un'espressione libera e paritaria dell'agire politico e convinci un democratico al giorno a trattarti con tolleranza senza limiti. In questo modo contribuirai a realizzare proprio quello che Popper aveva teorizzato a proposito della società aperta: «la tolleranza illimitata porta alla scomparsa della tolleranza. Se estendiamo l'illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti, se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro gli attacchi degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi». Perché finalmente si realizzi questo scenario occorrono decine di persone non ancora abbastanza fasciste da affermare il fascismo come solo metodo, ma non più così democratiche da organizzarsi per evitarlo. Persone come te, insomma.

<http://marapcana.life/edicola-categoria/e-book-2/>

Tra 26 e 35: INIZIATO O «NON SONO FASCISTA MA...»

Sei ancora lontano dalla pienezza dell'adesione al fascismo, ma la strada è quella giusta, perché sei già arrivato a mettere in discussione i fondamenti della costituzione, il moloch intoccabile dei democratici. Il primo dei loro dogmi infatti è che si vota su tutto, ma non sui cosiddetti valori costituzionali antifascisti e antirazzisti, che escludono le discriminazioni per fede, opinione politica, genere e condizione economica o fisica. Tu per fortuna non sembri convinto che la costituzione italiana sia «la piú bella del mondo» e anzi pensi già che sia datata, specialmente nelle parti che regolano l'equilibrio tra i poteri e la partecipazione dal basso. Da questa convinzione puoi partire per crescere in consapevolezza fascista e far crescere anche chi ti è vicino. Un buon modo per migliorare il punteggio è concentrarti sul depotenziamento del dissenso in ambito politico ed economico.

Sul fronte politico chiedi l'aumento della democrazia diretta dei singoli cittadini, ma contemporaneamente pretendi la diminuzione della loro rappresentanza collettiva. In questo modo, pur dando a tutti l'opportunità di partecipare, ridurrai la possibilità di formazione di lobby partitiche, comitati, associazioni e altri centri di interesse che praticano l'organizzazione del dissenso politico. Sul fronte economico sostieni l'abbattimento dei contratti collettivi di categoria e promuovi la contrattazione individuale per merito, così renderai inutili sindacati e corporazioni. Una volta affermato pienamente il fascismo se ne formeranno di nuove, ma intorno a interessi da promuovere, non a problemi da risolvere. Fino ad allora ciascuno, riportato a battaglie e bisogni individuali, sentirà piú forte il desiderio di affidarsi a una guida forte e percepirà meglio le situazioni difficili come emergenze in cui i limiti democratici possono essere superati per fare spazio a nuove regole.

## Tra 36 e 50: MILITANTE CONSAPEVOLE

Il tuo totale è alto perché sei in uno stadio molto avanzato dell'acquisizione conscia della visione fascista e già leggi la realtà attraverso i suoi strumenti. Sei un naturale difensore del metodo e dei suoi sviluppi e agisci apertamente contro i suoi nemici dichiarati. Intervieni in ogni ambito pubblico per identificarli, stigmatizzarli e annichilirli agli occhi di tutti e diffondi contenuti che fanno capire da chi dobbiamo difenderci. Ti poni senza mediazione contro chiunque cerchi di smentirti e se portare il conflitto sul personale è già una tecnica che conosci, le parole non sono più il tuo solo materiale di militanza. Se necessario sai infatti tirare fuori le mani dalle tasche e agire dove serve, invocando di volta in volta la legittima difesa, il concorso delle circostanze o la ragazzata occasionale.

A questo stadio di consapevolezza dovresti già avere sperimentato che ogni volta che agisci in questo modo si allarga la forbice della percezione tra quello che in democrazia si può fare e quello che invece andrebbe fatto. Non fermarti: ogni volta che infrangi un limite lo sposti più in là. Tu forse pagherai personalmente sul momento, ma dopo di te quel valico lo oltrepasseranno in dieci, in cento, in centomila. Non indietreggiare: dietro di te c'è un popolo intero.

## Tra 51 e 65: PATRIOTA

Se hai totalizzato questo punteggio è il segno che questo libro non aveva molto da insegnarti: hai rinunciato a ogni cascama democratico, sei già convintamente fascista ed è probabile che tu sia anche il riferimento di altri che, piú neofiti o meno motivati, guardano a te per trarre ispirazione ed esempio nel loro cammino di formazione. Hai una grande responsabilità e non puoi deluderli. Sei andato oltre la mera necessità di attaccare i nemici del popolo fascista, mettendo in luce le loro mancanze. Se sei in questa fascia di punteggio probabilmente hai capito che se è necessario puoi inventarne di altre, secondo il principio del cinese che picchia sua moglie anche se lui non sa perché, tanto comunque lo sa lei.

Sii però anche costruttivo e rassicurante. Mantieni alto il senso di appartenenza al paese e alla nostra cultura, mostrando di sostenere la famiglia tradizionale, il genio femminile e il modello della coppia naturale. Se le istituzioni religiose plaudono mostrati conforme alla dottrina delle nostre radici, ma se ti vanno contro trattale come tratti tutti i nemici, attacca i loro interessi e punta il dito contro i loro punti deboli. Parla ai poveri, ma tratta con i ricchi, perché il potere economico regge il benessere del paese e deve vederti come amico e custode. Instilla nei disperati la speranza che potrai proteggerli, nei sodali l'idea che saprai guidarli e nei dissidenti la certezza che li schiacterai con ogni mezzo.

Sii netto nelle tue posizioni: finché lo farai in democrazia, obbligherai le forze democratiche a concentrare le loro energie per occuparsi di te, anziché del paese. Se anche esse si unissero, lo farebbero come tue nemiche e così, nella convinzione di contrastarti, finiranno per confermarti. Soprattutto non dimenticare di trasmettere questi insegnamenti. Costruisci la coscienza delle nuove generazioni in modo che il fascismo non si trovi mai piú a dover affrontare il pericolo democratico e le sue derive.

## A scanso di equivoci

Lo so, adesso vorresti che in questa chiusa io ti dicessi che era una provocazione, che è stato un gioco divertente invertire i punti di vista, ma adesso rimettiamo le cose a posto, di là i fascisti e di qua noi, i democratici. Invece no. Le cose che ho scritto, non tutte e non sempre, in qualche momento della mia esistenza, quelli piú duri, superficiali, incazzati o ignoranti, anche solo per un istante le ho pensate, e credo che sia capitato a ciascuno di noi. Non mi interessava scrivere un libro contro i fascisti di oggi o di ieri, italiani o americani, locali o globali. Chi siano i fascisti oggi è una cosa che non ha bisogno di me per essere evidente. Chi mette muri, chi limita la solidarietà ai suoi, chi mette gli uni contro gli altri per controllare entrambi, chi limita le libertà civili, chi nega il diritto alla migrazione con l'arma della legge e l'alibi della responsabilità, questi sono i fascisti oggi. Il problema è stabilire chi non è in parte coinvolto nella legittimazione del fascismo come metodo, cioè quanto fascismo c'è in quelli che si credono antifascisti. Il rischio è dire: se tutto è fascismo, niente lo è. Non è così. Non tutto è fascismo, ma il fascismo ha la fantastica capacità, se non vigiliamo costantemente, di contaminare tutto.

### *Ringraziamenti.*

Alessandro Giammei, motore primo di tante scelte, anche stavolta è padrone della domanda che mi è stata necessaria per cominciare a riflettere sul tema del fascismo come metodo. Giacomo Papi e Michele Alberico mi hanno regalato in piú occasioni la loro diagonale lucidità, aiutandomi a focalizzare meglio il tema e gli argomenti, cosí come militantemente ha fatto Leonardo Caffo. Il talento partigiano di Marco Brinzi mi ha fatto concretizzare l'esigenza politica di parlarne in pubblico e lo spirito di frontiera di Veronica Cruciani ha aperto i primi spazi per cominciare a farlo. Impagabile scuola dialettica è per me il confronto politico quotidiano con Omar Onnis, Federica Serra Pala e Luigi Cocco. In ultimo è stato l'intuito spiritato di Daniele Luchetti a suggerirmi come intitolare questo libro. Nessuno di questi semi sarebbe però andato a frutto se non fosse caduto sul terreno dell'inflexibile educazione democratica che mi ha dato Costanza Marongiu, mia madre antifascista.

## *Il libro*

«**E**SSERE DEMOCRATICI È UNA FATICA IMMANE. ALLORA PERCHÉ continuiamo a esserlo quando possiamo prendere una scorciatoia piú rapida e sicura?»

«Essere democratici è una fatica immane. Significa fare i conti con la complessità, fornire al maggior numero di persone possibile gli strumenti per decodificare e interpretare il presente, garantire spazi e modalità di partecipazione a chiunque voglia servirsene per migliorare lo stare insieme. Inoltre non a tutti interessa essere democratici. A dire il vero, se guardiamo all'Italia di oggi, sembra che non interessi piú a nessuno, tanto meno alla politica. Allora perché continuiamo a perdere tempo con la democrazia quando possiamo prendere una scorciatoia piú rapida e sicura? Il fascismo non è un sistema collaudato che garantisce una migliore gestione dello Stato, meno costosa, piú veloce ed efficiente?»

Dando prova di un'incredibile capacità dialettica, Michela Murgia usa sapientemente la provocazione, il paradosso e l'ironia per invitarci ad alzare la guardia contro i pesanti relitti del passato che inquinano il presente. E ci mette davanti a uno specchio, costringendoci a guardare negli occhi la parte piú nera che alberga in ciascuno di noi.

# *L'autrice*

MICHELA MURGIA è nata a Cabras nel 1972. Nel 2006 ha pubblicato *Il mondo deve sapere* (Super ET 2017), che ha ispirato il film di Paolo Virzì *Tutta la vita davanti*. Per Einaudi ha pubblicato anche: *Viaggio in Sardegna. Undici percorsi nell'isola che non si vede* (2008), *Accabadora* (2009, premi Campiello e SuperMondello), *Ave Mary* (2011), *L'incontro* (2012), *Chirú* (2015) e *Futuro interiore* (2016). Ha collaborato alle antologie *Presente* (2012) e *Sei per la Sardegna* (2014). Per Marsilio ha pubblicato *L'inferno è una buona memoria. Visioni da «Le nebbie di Avalon»* (2018).

# *Della stessa autrice*

*Viaggio in Sardegna*

*Accabadora*

*Ave Mary*

*L'incontro*

*Presente (con A. Bajani, P. Nori, G. Vasta)*

*Chirú*

*Futuro interiore*

*Il mondo deve sapere*

© 2018 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Pubblicato in accordo con Agenzia letteraria Kalama, Cagliari

Progetto grafico: 46xy.

In copertina: vignetta di Mauro Biani.

<http://marapcana.life/edicola-categoria/e-book-2/>

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

<http://marapcana.life/edicola-categoria/e-book-2/>

Ebook ISBN 9788858430033